ANNO 55 MATTINO — TORINO, Domenica 6 Febbraio 1921 — MATTINO NUM. 32

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	50,—	25,50	13,—
Estero . . . Fr.	70,—	35,50	18,—

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA,, Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 20

Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Conservare la pace

Mentre il Parlamento italiano s'ingolfava in una discussione di politica interna che solo l'alta coscienza politica del Presidente del Consiglio ha impedito, divenisse una odiosa rissa tra fazioni opposte, l'attenzione dei Parlamenti e della stampa delle altre grandi Potenze europee era invece tutta concentrata intorno a gravissime questioni internazionali, e specialmente intorno alla più grave di tutte, quella dell'applicazione del trattato di Versailles e dei rapporti fra la Germania e gli Stati vincitori. Il pubblico italiano farebbe bene a rivolgere su tali questioni almeno una parte dell'attenzione che dedica alle dispute ed ai conflitti delle fazioni interne. Sono in gioco suoi interessi essenziali, e in prima linea, il più essenziale di tutti: la conservazione della pace, o piuttosto (poichè di vera e propria pace europea è ancora un po' ardito parlare) la rimozione del pericolo di nuove guerre, che potrebbero segnare davvero la fine dell'Europa civile.

L'accordo di Parigi del 29 gennaio, al quale l'opinione pubblica italiana ha prestato un'attenzione piuttosto fugace e scarsa, non appare, come pur sarebbe stato desiderabile, il principio dell'assestamento definitivo. Si direbbe piuttosto ch'esso apra un periodo nuovo di difficoltà, di contrasti e di complicazioni. Come è noto, i risultati di quell'accordo dovrebbero divenire definitivi ed esecutorii dopo una nuova conferenza a Londra, alla fine di questo mese, conferenza a cui il Governo tedesco è invitato a partecipare per presentare le sue osservazioni. Toccherà agli alleati, ha detto Briand, tener conto o no di queste, mentre Lloyd George ha precisato che, se i tedeschi dimostreranno che nell'accordo di Parigi vi siano delle clausole impossibili ad eseguire, tale impossibilità sarà ammessa dagli Alleati. Ora, il Governo tedesco ha già dichiarato al Reichstag che tale accordo non è accettabile neppure come base di trattative; e con il Governo si sono dichiarati perfettamente solidali tutti i partiti. D'altra parte, c'è in Francia chi non accetta l'accordo di Parigi perchè lo ritiene sfavorevole per la propria Nazione, inferiore a ciò che questa può e deve ottenere. Uno dei massimi artefici di Versailles, il Tardieu, ha fatto alla Camera francese una carica a fondo in tal senso. Ma anche chi lo accetta, colà, lo considera non solo come un *minimum* non modificabile, ma addirittura — contro le esplicite deliberazioni della stessa conferenza — come già esecutorio: tanto che vorrebbe fin d'ora passare all'applicazione delle sanzioni contro la Germania, per il semplice fatto che questa si è dichiarata contro le deliberazioni di Parigi, senza attendere la conferenza di Londra e l'eventuale rifiuto definitivo del Governo tedesco. E chi sostiene questo non è il Daudet o il Bainville dell'*Action Française* ma l'autorevolissimo e ponderato *Temps*. E' evidente, dunque che le decisioni di Parigi hanno provocato già una grave tensione nei rapporti franco-tedeschi, peggiorando la già così infida situazione internazionale. Vale la pena, dunque, di guardare più davvicino la portata di quelle decisioni.

Come è noto, il contrasto di vedute fra i capi dei Governi francese ed inglese, durante la Conferenza per quanto concerneva la questione delle riparazioni, ebbe a divenire, in un certo momento, così grave da far parlare di rottura. A questa noi non credemmo, in verità, mai, perchè ritenevamo che Francia ed Inghilterra, nonostante i loro dissensi passeggeri, siano tuttora assai più strettamente unite di quel che sembra a prima vista, e intendano rimanere unite nel prossimo futuro, per la comunanza d'interessi creata fra loro dai cospicui vantaggi che ambedue hanno ritratto dalla guerra e dalla pace di Versailles che l'ha conclusa. La posizione assunta dal ministro Doumer, quando rivendicò il credito integrale della Francia secondo la lettera del Trattato, in contraddizione con i precedenti accordi franco-inglesi, apparve subito, a chi l'osservò attentamente, e risulta ora come una mossa tattica concertata fra lui e il sig. Briand, al doppio fine di persuadere la opinione pubblica francese che il Governo faceva di tutto per salvaguardare le sue esigenze, e di strappare, al tempo stesso, un massimo di concessioni all'alquanto recalcitrante Lloyd George.

Nessuno potrà negare seriamente — neppure gli uomini dell'*Action Française* — che la tattica abbia prodotto buoni risultati. Gli accordi di Parigi rappresentano per la Francia un sensibile miglioramento su quelli di Boulogne. Quivi il totale dell'indennità tedesca (capitale e interessi) era stato indicato, se ben ricordiamo, in circa 270 miliardi. Secondo i nuovi accordi, invece, la Germania dovrebbe pagare una somma fissa di 226 miliardi, più il 12 per cento *ad valorem* sulle esportazioni per quarantadue anni. La somma fissa è, dunque, già di poco inferiore al totale di cui si era parlato a Boulogne: mentre la percentuale, secondo le stesse dichiarazioni francesi, darebbe fin da adesso mezzo miliardo, e si prevede possa renderne due fra qualche anno. Sarebbe dunque una somma di poco meno che cento miliardi quella che verrebbe ad aggiungersi ai 226 già fissati. (Si tratta, beninteso, di miliardi in marchi-oro). Boulogne rimane, così, largamente superata. Questo, anche secondo gli apprezzamenti più prudenti; giacchè non si potrebbe escludere che, fra alcuni anni, accrescendosi di moltissimo le esportazioni tedesche, e rialzandosi grandemente la valuta tedesca, il reddito della tassa sulle esportazioni, in miliardi di marchi-oro, fosse ancor più cospicuo, e si arrivasse così a una cifra di indennità totale assai più alta di quella preveduta per ora. Si noti poi che non appare chiaro se dall'indennità così stabilita vadano o no difalcati i miliardi che la Germania ha già versato all'Intesa, e sull'ammontare dei quali i calcoli delle due parti differiscono notevolmente.

Il primo rilievo, dunque, che vien naturale di fare sull'accordo di Parigi è che esso è molto più gravoso per la Germania che non quello di Boulogne. Il secondo è che il principio del forfait viene così abbandonato: la indennità da pagare dalla Germania è in annualità indefinitamente crescenti senza altro limite che non quello del totale dei danni che la Commissione delle riparazioni deve fissare. Lloyd George, nelle sue dichiarazioni alla stampa dopo la chiusura della Conferenza, ha previsto esplicitamente il caso — e non semplicemente come ipotesi teorica — che la indennità da pagare effettivamente col nuovo sistema raggiunga il totale calcolato dalla Commissione. Sarebbe in tal caso, il pieno trionfo della tesi Poincaré, che sembrava fosse stata abbandonata da tutti, anche in Francia, e che in ogni modo segna al suo attivo un notevolissimo successo.

Un terzo rilievo si impone subito: quello sulle difficoltà di funzionamento della tassa sulle esportazioni e sugli inconvenienti economici che essa potrà portare. Sembra che la particolare delicatezza di questo punto sia stata intesa dai membri, tecnici e politici, della Conferenza, i quali si sono affrettati a dare spiegazioni rassicuranti. Tali spiegazioni, però, appaiono finora poco chiare e magari contraddittorie; ed è lecito dubitare che un accordo completo e un piano concreto siano stati realizzati in proposito. Nonostante ogni spiegazione, non si vede chiaro come sarà possibile evitare che la Germania sia indotta a far gravare, in qualche modo, sugli acquirenti la percentuale da pagare, con danno di questi; o che, magari in un periodo di tempo successivo, il nuovo gravame arresti l'esportazione e danneggi la industria tedesca, con danno dei consumatori, nei paesi stessi dell'Intesa, e in genere di tutta l'economia europea, che non ha davvero bisogno, in questo momento, di intralci, di ostacoli e di barriere artificiali. Si noti poi che un arresto delle esportazioni tedesche significherebbe altresì una diminuzione nella capacità di pagamento germanica delle annualità fisse; giacchè in sostanza con che dovrebbe pagare la Germania se non con l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni?

Il più grave, però, rimane sempre, a nostro parere, il lunghissimo periodo di anni durante il quale dovrebbe protrarsi la liquidazione della indennità stessa, con i conseguenti controlli su tutta la vita economica e politica tedesca; e la perenne minaccia di sanzioni accrescenti quegli controlli medesimi, o addirittura arrivanti fino agli atti di forza e alla ripresa delle ostilità. Nessuno ha espresso meglio l'anormalità di un simile stato di cose che l'*Action Française*, quando ha scritto, proprio di questi giorni, che esso porta con sè un trattamento della Germania analogo a quello della Grecia, dell'Egitto, o della Turchia, e che «converrà dunque essere in grado di trattare la Germania come la Cina, e di reprimere, in ogni momento, un moto nazionalista e una rivolta di Boxers». Ebbene, questo stato così anormale dovrebbe durare non per trent'anni (secondo il periodo, già lunghissimo, stabilito dal trattato), ma quarantadue. Invero, credere di poter per quasi mezzo secolo ipotecare la situazione internazionale, e ipotecarla per il mantenimento di una simile condizione di cose, appare utopistico; e di una utopia singolarmente pericolosa per la pace mondiale.

La situazione, dunque, creata dall'accordo di Parigi è già per se stessa estremamente delicata. Ma si aggiunge a renderla ancor più preoccupante, la presenza di numerosi elementi perturbatori, presso i due principali avversari — Germania e Francia — e al di fuori di essi. La situazione interna tedesca è tutt'altro che stabile e sicura. Esistono colà elementi che tendono alla restaurazione monarchica ed alla «revanche». Tali elementi non sono nè così numerosi nè così forti come pretendono gli uomini dell'*Action Française*; la grande maggioranza del popolo tedesco è sinceramente desiderosa di conservare la pace, anche a costo di gravi sacrifici. Ma è evidente che esigenze schiaccianti, prospettive di un lunghissimo periodo di gravi pesi, di costrizioni penose, di semischiavitù, richieste e minaccie, infine, di sanzioni immediate, prima ancora di una qualunque conclusione, come quelle, di cui parlavamo in principio, fatte da autorevolissimi organi francesi: tutto questo ed altro è adattissimo a rinforzare in Germania l'elemento bellicoso e revanscista, con cui potrebbe confluire, un giorno o l'altro, la corrente bolscevica. In Francia, d'altra parte, si notano i segni — noi ne abbiamo già riportato qualcheduno — di una agitazione crescente: si grida che si è ottenuto ancor poco, si vuole l'immediata capitolazione tedesca, si proclama che c'è pericolo imminente di guerra (Daudet parla di guerra a marzo; ma anche il *Temps* ne discorre come di un pericolo concreto e vicino). Intanto, si dimentica un particolare di non poca importanza: l'entrata in carica, il 4 marzo, del nuovo presidente degli Stati Uniti. Se sotto la presidenza del sig. Harding, come è possibile, gli Stati Uniti insistono a non ratificare la pace di Versailles, e concludono pace separata con la Germania, che cosa divengono tutti gli accordi fra alleati, anche se accettati e subiti dalla Germania? Oggi, gli Stati Uniti sono sempre in condizione di controllare economicamente l'Europa, e tutti gli accordi economico-politici europei non possono realmente effettuarsi senza intesa con loro e senza il loro consenso.

Pensino bene a tutto questo, i capi di Governo, e tengano presente, sempre presente, che l'Europa ha bisogno di tre cose: la prima è la pace, la seconda è la pace, e la terza è la pace. E più di tutti ne ha bisogno l'Italia, che ha sofferto, proporzionalmente, più di tutti della guerra, che ha l'economia nazionale appena all'inizio del riassetto, che si trova un bilancio statale con un enorme deficit, e cerca di ristabilirne gradualmente l'equilibrio, facendo conto soprattutto sulle proprie forze. In questo momento il Governo italiano riceve ufficialmente il sig. Benes, il ministro degli Esteri ceco-slovacco, e prosegue così nella sua politica di pacificazione internazionale. Ma qualunque accordo, in questo senso nel bacino danubiano riuscirà inutile, e perfino dannoso, se non si riesce ad un assetto stabile della situazione germanica, che rimane la chiave di volta del riordinamento europeo.

LUIGI SALVATORELLI.

I rapporti commerciali fra Italia e Russia

Roma, 5, sera.

Si assicura che le trattative coi rappresentanti del Governo dei Soviet per la ripresa dei rapporti commerciali fra Italia e Russia, sarebbero prossime a concludersi. Esse hanno un carattere più direttamente economico che non quelle che contemporaneamente si svolgono fra l'Inghilterra e la Russia, nelle quali predomina l'elemento politico, rappresentato dalla condizione posta dal Governo inglese di un arresto totale della propaganda bolscevica. Il Governo italiano considera, invece, come molto urgente mettere in azione ogni mezzo che valga a tutelare gli interessi economici del paese e ad attivare le transazioni commerciali e i rifornimenti indispensabili, ritenendo che la propaganda bolscevica possa essere efficacemente difesa con mezzi interni. L'Italia è di avviso che si debba lasciare alla Russia piena libertà di sistemazione interna, astenendosi da qualsiasi pressione esteriore.

Il gruppo popolare

Roma, 5, sera.

Ieri sera, a tarda ora, si è riunito il Direttorio del gruppo parlamentare popolare. Esso ha ratificato l'operato dei colleghi del gruppo nella Commissione dell'economia nazionale e nella Commissione dell'istruzione pubblica, in favore del progetto Croce.

L'Italia e il suo travaglio in un'intervista con l'on. Giolitti

Roma, 5, notte.

Il corrispondente romano della *Nacion* di Buenos Aires telegrafa da Roma al suo giornale la seguente intervista dell'onorevole Giolitti:

«*Io non so — questi ha detto — se all'estero si abbia un'idea giusta della nostra situazione; ho l'impressione che si pecchi di pessimismo; tutti i paesi che sono usciti dalla guerra risentono le conseguenze di quella immane catastrofe storica, materiale e morale; ognuno preferisce esagerare i mali degli altri anzichè riconoscere i propri*».

— E dopo la sua esperienza di questi difficili e laboriosi mesi di governo, come le appaiono le cose dell'Italia? Nessuno può vederle meglio di lei.

— *L'Italia rappresenta appunto un caso della malattia comune, che però prende forme e caratteri alquanto diversi a seconda delle condizioni dei vari paesi. Intanto l'Italia si trovò in una situazione più complicata ed ebbe ritardato il lavoro di ricostruzione e di riassestamento dal ritardo della pace in Adriatico. Molte passioni si erano accese a questo proposito, e molti equivoci ingenerati. Ma la soddisfazione con cui la grandissima maggioranza del paese ha accolto la giusta, ragionevole vantaggiosa soluzione di Rapallo, mostra come il paese nel suo buon senso avesse ormai compreso la necessità di rivolgere tutta la sua attenzione e tutti i suoi sforzi a quei problemi sociali, economici e finanziari, che costituiscono il centro organico della salute di una nazione.*

— E della situazione sociale, economica e finanziaria dell'Italia, che cosa ella può dire? Ella sa che all'estero si mostrano in proposito di tratto in tratto delle preoccupazioni...

— ... *Le quali sono esagerate. Veda il caso delle agitazioni sociali e politiche dei partiti; esse sono certamente secondo il temperamento nazionale rumorose, ma questa rumorosità esteriore non significa gravità. Il fatto caratteristico dell'Italia nel momento attuale, è che al lavoro di ricostruzione prendono parte, più che negli altri paesi, le masse ed i partiti popolari, e ciò verrà a creare una situazione più stabile e sicura; più saranno stati i cittadini e le classi che avranno partecipato al nuovo assetto nazionale e minori saranno le cause e le ragioni di agitazione nel futuro. Così il controllo industriale. Quando sia condotto a poter funzionare sarà un grande elemento di pacificazione sociale.*

— E della immediata situazione finanziaria, che cosa ne pensa?

— *Essa presenta per lo Stato, e certamente non solo in Italia, le maggiori preoccupazioni immediate. L'Italia però nella politica tributaria e in quella dei prestiti ha forse fatto proporzionalmente più di quanto altri paesi, per superare le difficoltà finanziarie. Molto resta ancora a fare, ma il Governo non arretrerà dinanzi a nessun ostacolo e potrà certo contare sullo spirito di sacrificio dell'intero paese. Una delle difficoltà fondamentali da risolvere è quella del prezzo del pane, ed io credo che con la sua soluzione un grande passo sarà fatto; io credo che non vi sia nessun italiano che non si sia convinto di ciò, e quindi si può avere la sicurezza che la questione sarà risolta.*

— Ella esprime una energica fiducia?

— *Eh, sì. Ad ogni modo nessuna nuova legge sarà presentata alla Camera prima che sia risolta la questione del pane, dalla quale dipende in gran parte la restaurazione finanziaria dello Stato.*

Gli estremisti francesi all'assalto della Confederazione del lavoro

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 5, notte.

Il Consiglio nazionale della Confederazione generale del lavoro, composto dai rappresentanti delle unioni dipartimentali e dalle federazioni, è convocato per lunedì prossimo. Questa riunione sarà verosimilmente oltremodo agitata. I sindacalisti minoritari, cioè gli estremisti, manifestano infatti l'intenzione di dare in questa riunione l'assalto ai dirigenti della Confederazione generale del lavoro e principalmente al segretario generale Jouhaux ed ai segretari Du Moulin, Marcelin Laurent e Merrheim. E' l'unione dei sindacalisti della Senna, che condurrà la battaglia. Essa organizza a tale riguardo per domani una riunione preparatoria alla quale sono stati invitati i rappresentanti delle unioni minoritarie e simpatizzanti col movimento sindacalista rivoluzionario. Gli estremisti ripeteranno la manovra che ha provocato al congresso di Tours la scissione del partito socialista unificato ed il conflitto fra le due tendenze del sindacalismo: riformisti e rivoluzionari. La Commissione amministrativa della Confederazione generale del lavoro rifiuta formalmente di marciare rimorchiata dai comunisti mentre i minoritari vorrebbero aderire alla Terza Internazionale di Mosca. Non si ritiene che un compromesso sia possibile. In tali condizioni la scissione sembra inevitabile. Si può d'altronde rendersi un conto esatto della situazione dei violenti incidenti che hanno caratterizzato le riunioni di ieri sera alla Casa dei sindacati. Il segretario riformista della Federazione dei ferrovieri, Bidegaray, è stato fischiato ed accolto da grida di: Dimissioni! dimissioni! Egli ha dovuto sudare non si sa quante camicie per poter riuscire a farsi sentire malamente.

Perquisizioni e arresti negli ambienti comunisti

Parigi, 5, notte.

Si mantiene il più assoluto riserbo sulle operazioni effettuate ieri e stanotte negli ambienti comunisti. Un solo arresto è stato mantenuto sino ad ora: quello di Mignot, che era in relazioni cogli ambienti comunisti internazionali e che avrebbe ricevuto da Abramovici uno chèque di 20 mila franchi. Il Mignot sarebbe stato pure in corrispondenza nei tempi scorsi con numerosi militanti del partito comunista tedesco. Sono state effettuate stamane parecchie perquisizioni durante le quali sono stati sequestrati numerosi documenti. Si prevedono nuovi arresti.

Il ribasso della farina a Londra

Parigi, 5, notte.

Il «Matin» ha da Londra che il Governo ha ordinato una nuova riduzione di uno scellino per sacco di farina, il che rappresenta una riduzione di circa dodici scellini per sacco dal mese di novembre. Si attende una nuova riduzione dal 5 al 10 per cento nel coefficiente del costo della vita.

Un interessante studio inglese sull'Italia nell'ora presente

Il popolo italiano "buon europeo,,

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 5, mattino.

Il nostro Ambasciatore a Londra, ha pronunciato il suo primo discorso in Inghilterra ad una riunione indetta in suo onore dalla Lega anglo-italiana. Il comm. De Martino rivolse brevi parole di ringraziamento ai fondatori ed ai membri della Lega ed espresse la sua calorosa simpatia per l'opera della Lega stessa che serve a creare sempre nuovi ed indissolubili legami di intesa ed amicizia fra le due nazioni.

Il «Manchester Guardian» pubblica poi un lungo articolo editoriale del noto storico del risorgimento italiano, il Trevelyan, intitolato «*L'Italia, potenza liberale*». «L'Italia — scrive il Trevelyan — è stata la prima fra le Potenze europee a tornare alla saggezza dopo la febbre degli animi che la guerra rende sempre più inevitabile. Essa è stata la prima a considerare la propria posizione in rapporto ai suoi vicini, senza quelle illusioni e quell'amor proprio che di solito accompagnano ogni entusiasmo nazionalista. Essa è stata la prima a fare sacrifici per la pace futura ed a comprendere che l'estensione dell'impero non è la stessa cosa della sicurezza del paese. Il trattato di Rapallo, coinvolgendo l'abbandono da parte dell'Italia di quella porzione della Dalmazia che le fu attribuita nel 1915 da un patto portante la firma della Francia e dell'Inghilterra, e che le sue truppe hanno amministrato sino al novembre 1918, è il primo caso, dall'armistizio in qua, di un abbandono di ambizioni saldamente nutrite da una delle grandi Potenze vittoriose. E' un fatto morale dello stesso valore dell'accordo inglese col Sud-Africa del 1906. L'Italia, quantunque sia una grande Potenza vittoriosa, ha acconsentito a trattare da amica ed in termini di uguaglianza con quella razza jugoslava che costituivano larga parte delle forze austro-ungariche sul fronte italiano. Noi inglesi, che abbiamo avuto molto a che fare durante la guerra con i Serbi «eroici e martiri», non abbiamo mai ben capito che i loro cugini Croati furono nostri nemici e nemici dell'Italia. Il fatto che dopo l'armistizio essi si fusero in uno Stato colla Serbia non può cancellare agli occhi dell'Italia la parte da essi avuta durante la guerra, parte dimenticata da molti inglesi, francesi e americani. I Croati non sono stati semplici nemici nominali, nè per forza, come i Ceco-slovacchi: essi hanno combattuto contro l'Italia con ardente entusiasmo e colla speranza del trialismo in caso di vittoria. Soltanto quando l'Austria fu sconfitta, le truppe croate tornarono a casa per issare la bandiera jugoslava ed applaudire a Wilson».

Trevelyan non li biasima; crede anzi che egli al loro posto avrebbe fatto lo stesso; ma dice: «Sono sicuro che se fossi stato italiano mi sarebbe costato un duro sforzo nel novembre 1918 stringere la mano all'uomo che aveva appena lasciato cadere a terra il suo fucile, dopo di aver sparato su di me e sui miei durante tre anni e mezzo. Eppure oggi l'Italia si è accomodata alla nuova situazione. Ha acconsentito a dimenticare l'intero passato, un passato che rimonta al 1848, ed a fare la pace coi Croati. Il trattato di Rapallo — dice lo scrittore — è giusto verso gli Jugoslavi: e qualche di più. Ma dove mai troviamo tanta giustizia applicata dai vincitori nel sistemare le frontiere conquistate nell'ultima guerra? Il popolo italiano è il primo dei grandi popoli che possa rivendicare dopo la guerra il titolo di «buon europeo»».

Il Trevelyan passa quindi ad esaminare la politica di fronte alla Germania ed alla Russia che il Governo italiano ha adottato, perchè voluta ed appoggiata dall'intera Nazione, senza distinzioni di classi e di partiti. Parlando della situazione interna dell'Italia il Trevelyan protesta contro quegli stranieri che giungendo in Italia scorgono dovunque indizi di una imminente rivoluzione. «Al contrario — dice lo scrittore — l'Italia è oggi forse molto più vicina di qualsiasi grande Potenza alla soluzione dei terribili problemi sociali. Quanto alle questioni urbane, come in quelle agrarie, le classi possidenti incominciano a riconoscere la necessità di una evoluzione democratica nella direzione dell'industria, e gli operai ed i contadini respingono le delusioni del bolscevismo. E' per ora solo il principio di una lunga storia, ma questo principio è più ricco di promesse in Italia che altrove. In queste questioni, come in quelle di politica estera, il signor Giolitti ha dato prova di intelligenza e di molto coraggio, cose che hanno oggi stranamente difetto in altri paesi».

Il Trevelyan conclude giustificando in certo qual modo i rimproveri che da varie parti d'Italia vengono mossi all'Inghilterra; ma osservando anche che al momento attuale l'Inghilterra ha in Italia amicizie più salde di quante ne abbia in qualsiasi altro paese d'Europa.

Il *Manchester Guardian* commenta poi editorialmente l'articolo del Trevelyan. Esso — dice l'organo liberale — dovrebbe essere letto con coraggio da quegli inglesi che desiderano capire l'anima dell'Italia di oggi, che vogliono farsi un'idea chiara di come l'Inghilterra appaia agli occhi del popolo italiano. «L'Italia — dice il *Manchester Guardian* — non è un paese ricco, ed ha gravemente sofferto a causa della guerra. Ma ne è uscita in modo splendido. Essa non è oggi soltanto padrona di sè medesima e del suo futuro, come risultato dalla vittoria a cui ha partecipato, ma è la più grande Potenza liberale dell'Europa. Non solo la politica estera è più razionale e più umana di quella dell'Inghilterra e della Francia, ma il suo sviluppo interno promette il mantenimento della pace. Mentre la reazione trionfa in Francia, e in parte anche nel nostro paese, l'Italia sta affrontando i suoi problemi sociali con straordinario coraggio e con non poco successo».

Al Senato

I nostri possedimenti del Giuba

Roma, 5, notte.

Sotto la presidenza del Presidente Tittoni, la seduta comincia alle ore 15,10.

DI SALUZZO, Sottosegretario agli Esteri, risponde all'interrogazione del sen. Mosca sul ritardo frapposto alla cessione all'Italia di 80.000 chilometri quadrati di territorio sulla destra del Giuba, cessione già promessa dal Governo britannico e della quale è già stata da parecchio tempo data comunicazione al Parlamento italiano. Dichiara che l'accordo con l'Inghilterra si può considerare come definito. Era connesso con altre questioni coloniali, specialmente con quelle relative ai protettorati britannici confinanti, ma ora tali questioni sono state risolute ed entro brevissimo tempo l'accordo avrà attuazione. MOSCA si compiace della risposta del Sottosegretario e si dichiara soddisfatto; però tiene a ricordare che la cessione degli 80.000 chilometri quadrati è il corrispettivo dell'ingentissimo patrimonio coloniale tedesco che la Francia e l'Inghilterra si sono divise, mentre, per l'articolo 119 del trattato di Versailles, anche l'Italia avrebbe dovuto partecipare alla successione. Non rimaneva per l'Italia che l'articolo 13 dell'accordo di Londra per ottenere un equo compenso, segnatamente per regolarizzare a suo vantaggio i confini delle sue vecchie colonie, mentre la Francia e l'Inghilterra si sono costituite nell'Africa equatoriale due magnifiche regioni coloniali che avranno nell'avvenire un grande sviluppo. All'Italia non resta che un allargamento di confini nella Somalia. L'adempimento della promessa dell'Inghilterra ha soprattutto un valore morale perchè è un segno tangibile che l'Italia non si disinteressa delle questioni coloniali e che le sue alleate riconoscono che anche essa ha diritto a vivere e lavorare e tenere il suo posto nel mondo. (*Approvazioni*).

Viene quindi ripresa e terminata la discussione del disegno di legge: «Conversione in legge R. D. L. 28 novembre 1919 contenente provvedimenti per gli ufficiali giudiziari».

La seduta è tolta alle ore 16.

L'ostruzionismo alla Camera

Alla ricerca di una via di uscita

Emendamenti alla legge - Due forme di pane e due prezzi - La proposta Wollemborg - Verso la fine.

Roma, 5, notte.

L'entrante settimana parlamentare sarà, secondo ogni probabilità, risolutiva per l'ostruzionismo parlamentare. Tutte le apparenze sono per la continuazione a tempo indefinito dell'ostruzionismo. La sostanza della situazione è che i socialisti, pure persistendo finora e anche nelle prime prossime sedute nell'ostruzionismo, cercano una via di uscita dall'imbarazzante stato di cose che essi hanno creato. E' quindi necessario separare nella valutazione della situazione le apparenze dalla realtà. Oggi venne tenuta a Montecitorio la prima riunione (dopo il Congresso di Livorno) del Direttorio del gruppo parlamentare socialista unitario in unione al Comitato esecutivo della nuova direzione del partito. Nella riunione si è lungamente discusso intorno all'atteggiamento del gruppo socialista di fronte alla questione del pane, ed a conclusione venne approvata la seguente deliberazione:

«Il Direttorio del gruppo ed il Comitato esecutivo della direzione: anche per smentire le false notizie messe in giro in questi giorni circa l'atteggiamento politico del gruppo — constata che nessun elemento nuovo è intervenuto a mutare la situazione nei rapporti dell'ostruzionismo sul progetto del pane; constata che detto progetto di legge è in perfetta contraddizione con l'ordine del giorno Casalini votato ad unanimità dalla Camera, in quanto esso non consentiva nessun aggravio per la sistemazione del bilancio a carico delle classi non abbienti; dichiara che il gruppo parlamentare socialista persiste nel suo attuale atteggiamento».

La deliberazione, è bene dirlo subito, ha un valore relativo. Essa deve essere considerata come un atto inevitabile compiuto però più che altro per la forma. Non si deve dimenticare che i socialisti unitari hanno alle loro spalle i comunisti, i quali esercitano una opera di controllo e di critica sull'azione parlamentare dei socialisti unitari. L'on. Bombacci è alla testa dei suoi compagni in questa opera di svalutazione. Egli ha pure a tale scopo presentato oggi un ordine del giorno di carattere nettamente rivoluzionario, così concepito:

«La Camera, per quanto convinta che il problema del pane non è causa del dissesto finanziario del bilancio dello Stato, ma un effetto del regime capitalistico peggiorato dai parassiti e apparenti monopoli di Stato contrastanti con il regime economico delle classi borghesi: invita il Governo ad abolire totalmente i monopoli di Stato, lasciando alla libera iniziativa delle forze borghesi il modo di dimostrare, specie in questa ora di radicali trasformazioni, se la dottrina borghese sa vincere la sua crisi senza reazione e gravi danni del processo civile, o se sia storicamente obbligata dalle nuove forze del paese a cedere il posto al nuovo ordine economico».

L'ordine del giorno Bombacci ha tendenze, oltrechè ostruzionistiche, anche catastrofiche e riproduce esattamente, non solo la mentalità dei deputati comunisti, ma altresì la natura dell'azione parlamentare che i comunisti si propongono di esercitare. Orbene, i socialisti unitari devono pur fare i conti coi comunisti. Inoltre essi non possono desistere dall'ostruzionismo senza un appiglio, senza una ragione, senza un ponte gettato tra essi e il Governo. Ecco quindi perfettamente spiegata la deliberazione odierna di carattere apparentemente intransigente. Ma in realtà a chi ben legga la decisione di oggi, appare racchiusa in essa la condizione alla quale l'ostruzionismo potrebbe cessare. Ora, poichè tale condizione non è irrealizzabile, si deve ammettere la possibilità di una tregua e di una soluzione pacifica dell'ostruzionismo. La realtà della situazione deve essere cercata nel punto dell'odierna deliberazione socialista, dove dice: «che nessun elemento nuovo è intervenuto a mutare la situazione nei rapporti dell'ostruzionismo sul progetto di legge sul pane». Lo stesso linguaggio veniva adoperato contemporaneamente dall'*Avanti!* che, osservando non esservi ragione per i socialisti di disarmare, domandava stamane: «Quale fatto nuovo è avvenuto? Quale proposta c'è stata da parte del Governo di ritirare il progetto, o, per lo meno, di modificarlo in tale maniera da giustificare un diverso atteggiamento dei socialisti?».

Rimane dunque accertato che qualora il Governo modificasse il progetto l'ostruzionismo dei socialisti potrebbe cessare. Non siamo più quindi nella linea intransigente del ritiro del progetto, ma sul terreno relativamente conciliante della modificazione del progetto stesso. Orbene, sarà quello appunto, secondo ogni probabilità, il terreno sul quale sarà presto tentato l'accordo tra socialisti e Governo. Quali saranno precisamente i termini del tentativo non lontano? Può darsi che essi consistano in alcune proposte di emendamenti che gli onorevoli Matteotti e Casalini si propongono di presentare alla legge. Sembra che il contenuto dell'emendamento essenziale da presentarsi prospetti la seguente soluzione del problema: per il pane da consumarsi dalle classi povere verrebbe conservato il prezzo politico attuale, mentre le classi abbienti pagherebbero il pane ad un prezzo notevolmente superiore. La differenza attenuerebbe la perdita alla quale il Governo sarebbe esposto, continuando a far pagare alle classi lavoratrici il pane a prezzo politico. La legge offre il mezzo per discutere questa supposta modificazione. La legge racchiude appunto un articolo riguardante i due tipi di pane. A tale punto entrerebbe in scena il progettato emendamento, secondo il quale il pane grosso per i poveri rimarrebbe al prezzo attuale, mentre i ricchi, o, meglio, le classi agiate pagherebbero assai più caro il pane di forma piccola, cioè il pane cosidetto di lusso.

Questa sarebbe una delle soluzioni prospettate. Ma ve ne sono altre. Vi è anche chi nella settimana entrante vorrebbe presentare una proposta di sospensiva della discussione del progetto di legge nella quale all'incirca sarebbe espresso il concetto che «la Camera, riconoscendo che il diritto di fissare il prezzo del pane è istituzionale del Commissariato degli approvvigionamenti, delibera di sospendere la discussione generale». L'ex-ministro delle finanze senatore Wollemborg tra parentesi aveva proposto nei giorni scorsi una soluzione consimile. Comunque, non è il caso di entrare, per ora, in particolari. Certo è per il momento che una soluzione impreveduta si trova in gestazione. Il Consiglio dei ministri si è nella riunione di stamane occupato essenzialmente della situazione creata dall'ostruzionismo. Il Governo non si rifiuta di modificare la legge, purchè l'essenza di essa rimanga mantenuta e purchè non sia notevolmente alterata la portata finanziaria dei provvedimenti proposti. Quanto ai socialisti, è indubbio che essi non meno del Governo cercano una via di uscita alla penosa situazione creata dal loro gesto impulsivo. Essi sentono che il paese non li assiste nella loro campagna, che tanto denaro costa giornalmente all'erario. La resistenza, in apparenza immutata, alla stregua dei fatti si attenua. Ieri si pensava ad un manifesto al paese per spiegare la continuazione dell'ostruzionismo, oggi il manifesto al paese si muta nella semplice deliberazione trasmessavi. Siamo insomma sul piano inclinato che, salvo complicazioni create dai comunisti, condurrà ad una fine relativamente prossima dell'ostruzionismo.

Due discorsi

Roma, 5, notte.

La seduta si annunzia tranquilla; si apre con pochi deputati nell'aula. Le tribune sono affollate. Presiede l'on. De Nicola. Si procede subito allo svolgimento delle interrogazioni. La prima è quella dell'on. Olivetti al ministro dell'Industria e Commercio, per conoscere, di fronte all'atteggiamento e alla convenzione di altri Stati, quale politica intenda seguire in materia di approvvigionamenti del combustibile liquido. Risponde il sottosegretario all'Industria, on. Rubilli, il quale dichiara che il Governo ha deliberato di consentire la libera introduzione nel Regno dei combustibili liquidi. L'on. Olivetti, dichiara di non esser soddisfatto della risposta del Governo. Il criterio della libera introduzione nel Regno dei combustibili liquidi deve essere contemperato con la necessità di esercitare il controllo sulle esportazioni onde impedire l'eventuale monopolio di due grandi produttori del genere.

Si svolge quindi l'interrogazione dell'on. Frola Francesco e Barberis al ministro della Guerra, circa l'esistenza di 25 mila granate lombarde in Borgofranco di Ivrea, in località sita a soli trecento metri dall'abitato. Risponde il sottosegretario alla Guerra, on. Di Trabia, il quale spiega le grandi difficoltà che si sono dovute superare per la eliminazione del materiale da guerra non utilizzabile. Aggiunge che ad una ditta di Vercelli è stato affidato l'incarico della distruzione delle bombe alle quali accenna l'on. Frola nella sua interrogazione, perciò ogni inconveniente sarà eliminato.

Replica l'interrogante on. Frola, dicendo: «Sono soddisfatto soltanto parzialmente. Da due anni si discute intorno al pericoloso deposito di bombe di Borgo Franco di Ivrea. Non si è venuti ad alcuna decisione. A Borgo Franco sono accumulate oltre trentamila tonnellate di bombe cariche [illegible] di enorme potenza, di alto esplosivo, che rappresentano una minaccia ben più grave di quanto si possa immaginare. Parte di tali bombe trasportate al forte di Pampalù hanno determinato lo scoppio. Che cosa ha fatto il Governo? Nulla. Si è limitato a inviare di tanto in tanto dei generali, i quali non hanno concluso nulla. Lo stato degli esplosivi è preoccupante al sommo grado: può dare luogo a fenomeni di autoesplosione. L'esplosione del deposito di Borgo Franco sarebbe dieci volte più grave di quella di Vergiate; distruggerebbe completamente Ivrea. Spero che la rievocazione del disastro da me fatta, che sarà fatta fra qualche giorno alla Camera, riesca ad indurre il Governo ad un'azione rapida ed energica».

Si svolgono quindi altre interrogazioni riguardanti il Mezzogiorno, e quindi si riprende la discussione sul progetto per il pane.

PIEMONTE dà ragione del seguente ordine del giorno: «La Camera, convinta che l'imposizione di un artificioso incremento della cerealicoltura sarebbe di pregiudizio al progresso agricolo, ravvisa in una profonda riforma dell'istituto della proprietà terriera il mezzo più efficace per raggiungere una produzione agricola che consenta al Paese di riassettare la sua economia generale». Afferma che la guerra ha avuto una grave ripercussione sull'agricoltura. Combatte la creazione artificiale della piccola proprietà con la suddivisione del latifondo, tendenza nella quale egli ravvisa un grave pericolo pel proletariato. Non crede neppure che sia una possibile una utile collaborazione fra gli agrari e i lavoratori, e ritiene che l'unica soluzione possibile sia l'assegnazione delle grandi proprietà ai contadini. Afferma che nel presente contrasto tra il passato e l'avvenire, la borghesia potrà assicurare la salvezza del Paese solo ascoltando la voce del proletariato, che reclama il riconoscimento dei propri diritti. (*Applausi a Sinistra*).

MALATESTA svolge il seguente ordine del giorno: «La Camera, considerando che il provvedimento dell'aumento del prezzo del pane viene a colpire le classi lavoratrici, le quali si sforzano invano di raggiungere con gli aumenti di salario il sempre crescente aumento dei prezzi dei generi di prima necessità; considerando che l'aumento del prezzo del pane avrà ripercussione sugli altri generi alimentari; considerando che a quella situazione delle classi lavoratrici corrisponde il palese egoismo delle classi ricche, vedendo che i progetti fiscali del Governo a carico delle classi abbienti rappresentano una mistificazione politica, dietro la quale si nasconde la realtà del fatto che ancora si vogliono imporre tutti i sacrifici alle classi più umili; respinge il progetto di aumento del prezzo del pane, e domanda una decurtazione dei patrimoni e l'inizio di una politica fiscale, che miri a sanare il *deficit* del bilancio unicamente con concorso forzato delle classi ricche».

L'oratore pronuncia un lungo discorso ostruzionistico, tanto che a un certo punto è costretto a prendere un po' di riposo. Riprendendo il suo discorso, desidera sapere se è vero che il Commissario degli approvvigionamenti abbia concluso a Londra un accordo con gli Alleati per eliminare una [illegible] dannosa concorrenza nell'acquisto di cereali. A questo riguardo chiede quale compenso abbia concesso gli Alleati all'Italia per questo accordo. SOLERI, Commissario per gli approvvigionamenti: Nessun compenso, perchè si tratta semplicemente di un accordo per un comune programma di acquisto dei cereali il che giova a tutte e tre le Nazioni contraenti. MALATESTA ha fatto questa domanda perchè gli era sorto il dubbio che il corrispettivo di tale accordo sia la fornitura di materiale bellico (*denegazioni dell'on. Soleri*) destinato forse contro la Russia. Concludendo constata con dolore come nessun segno di resipiscenza vi sia in questa questione del pane da parte del Governo e della classe borghese. Nessuno potrà impedire la fatale ascensione del proletariato: contrariarne la volontà, potrebbe provocare la rovina della classe borghese (*Approvazioni all'Estrema Sinistra*).

La seduta termina alle ore 19,10.

Scontro fra una cannoniera francese e un rimorchiatore turco

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 5, sera.

Un telegramma da Costantinopoli annunzia che in uno scontro che ha avuto luogo nelle acque di Zunguldak, fra una cannoniera francese e il rimorchiatore turco *Alemdar*, i francesi hanno avuto un morto e due feriti. Il rimorchiatore era salpato segretamente da Costantinopoli, recando a bordo armi destinate ai kemalisti. Esso era stato inseguito dalla cannoniera. L'ammiraglio Dumesnil, comandante la flotta francese in Oriente, ha chiesto a Mustafà Kemal la consegna del rimorchiatore, ma il capo nazionalista ha rifiutato di rispondere a questo *ultimatum* dell'ammiraglio francese, dicendogli soltanto pronto di rimettere in libertà i soldati francesi fatti recentemente prigionieri.

Lenin e lo Stato

Vladimiro Ilic Ulianoff, detto Lenin, non è soltanto un uomo d'azione, è anche uno scrittore. E scrittore abbondantissimo. Il pensiero spiega sempre l'opera; ma quando un uomo travolto dagli avvenimenti interrompe ad un tratto il libro che lo dovrebbe preparare per entrare senz'altro nella vita, allora la conoscenza della dottrina diventa condizione indispensabile all'intelligenza della storia. Così avvenne appunto al Lenin nell'Ottobre del 1917. Sallustio asserì che lo scrivere non vale meno dell'operare; a Lenin parve «più piacevole ed utile essere attore che scrittore delle esperienze della rivoluzione». Sallustio fu essenzialmente uno scrittore; Lenin è sopratutto un uomo d'azione. Il pensiero non ha valore per lui se non in quanto s'incarna nell'atto. La sua concezione del mondo è una concezione pratica. C'è un grosso volume di lui (*Il materialismo e l'empirio-criticismo*) che sotto questo rispetto è caratteristico. Il punto di valutazione della filosofia è l'interesse del proletariato. L'empirio-criticismo, perciò è «filosofia reazionaria». E' la religione uno dei puntelli della borghesia e del suo dominio». Il nostro criticismo può sorridere; per Lenin cotesto è il vero. E poichè egli possiede la verità, per Zinovieff o per tutti gli apostoli la sua è opera seria di filosofia.

Il pensiero russo è un pensiero bambino. La sua forma è perciò l'esagerazione; e i suoi poli sono il sogno e il più rude realismo. Così Lenin è a volta a volta un sognatore e un rude realista. Move da Marx; ma poichè non ha il cervello di Marx ne esaspera le esagerazioni. Ammira Engels; ma sopratutto l'Engels delle pagine più triviali dell'*Antidühring*. Nel libro su *Lo Stato e la rivoluzione* (1) si rivela in tutti e due gli aspetti. Sente che il libro è scritto sotto la pressione degli avvenimenti. «La rivoluzione proletaria internazionale s'avvicina». Bisogna dunque orientarsi ed orientarla. Ecco la realtà. Ma la rivoluzione è preparazione ad un mondo nuovo. Contempliamone dunque la bellezza. Ecco il sogno. Artisticamente — se in un libro di tal natura si può parlare d'arte — la parte più interessante è l'ultima, ove lo scrittore si abbandona alla contemplazione del suo sogno.

Sogno d'attuazione a lui sicura. Una volta abbattuta la borghesia, anche lo Stato deve cadere, anzi sta morendo perchè sono cessate le condizioni che lo rendono necessario. «L'intera società è diventata un unico ufficio e una unica fabbrica, con lo stesso lavoro e la stessa mercede». «Si tratta soltanto di vigilare a che tutti forniscano uguale lavoro, osservino esattamente il loro obbligo di lavoro e ricevano l'identico compenso stabilito». Per far ciò «basta conoscere le quattro operazioni aritmetiche e saper fare le relative ricevute». «Non v'è bisogno di una direzione qualsiasi». Poichè tutti ormai sanno le quattro operazioni, «tutti ormai dirigeranno in maniera autonoma la produzione sociale». I cittadini «si sono talmente abituati alle regole della convivenza sociale, e il loro lavoro è diventato talmente produttivo, che essi spontaneamente daranno tutta l'attività di cui sono capaci». Ancora un passo. «Lo stretto orizzonte del diritto borghese, il quale spinge a stare attenti, con l'avarizia di Sylok, a non lavorare neppure una mezz'ora più di un altro, a non accontentarsi di ricevere una mercede anche di pochissimo inferiore a quella di un altro, questo stretto orizzonte è superato. La ripartizione dei mezzi di consumo avviene senza bisogno di alcuna regolamentazione sociale della quantità spettante a ciascuno; ciascuno riceve liberamente secondo i suoi bisogni». A ciascuno [illegible] alcun controllo sul lavoro compiuto, la desiderata quantità di tartufi, di automobili, di pianoforti, ecc.». Non c'è che da allungar la mano, e prendere. Chi più allunga la mano più prende.

Ma Lenin non è solo un sognatore che scrive per l'anno duemila. Egli vuole sì arrivare e ha fede che arriverà a Bengodi, ma sa che per giungerci c'è una via lunga da percorrere.

Ed ecco il Lenin politico, cioè lo scrittore di cose attuali. Ma pur sempre lo stesso uomo: senza esitazioni e senza dubbi. Se scrive che suo «compito» è «restaurare il marxismo, liberandolo dalle contraffazioni» e «ristabilire così la vera dottrina marxista dello Stato», in realtà prima ancora di accostarsi a Marx egli sa già di quale parte della sua opera si servirà. I processi critici per i quali da un pensatore si eliminano le parti spurie o contraddittorie del suo pensiero, non sono da lui. Sì: «nella revisione del nostro programma di partito i consigli di Marx ed Engels devono trovare illimitata considerazione»; ma la trovano perchè se lui in precedenza stabilito quale fra i loro consigli dovrà per il mio partito accettare. Cotesta debolezza critica di Lenin costituisce però la sua forza politica. Una volta scelto il suo Marx, egli lo fa giocare mirabilmente. Se non è critico, è logico. La folla di testi che adduce dà pesantezza al libro e gli toglie ogni varietà; di deduzione in deduzione il pensiero viene però più rigoroso. Lenin è un teologo, e con i teologhi non si scherza. Egli pianta la sua premessa, verità assoluta ed irrefutabile, e poi tira le conseguenze. E la verità di Lenin è che lo Stato non è un portato necessario della convivenza sociale, ma appare soltanto là ove sono distinzioni e lotte di classe, come strumento di repressione della classe più forte sulle soggette. La conclusione è dunque fatale: se si vogliono abolire le classi bisogna abbattere lo Stato. Come abbatterlo? Con la violenza. Non ci può essere altro mezzo. Chi non ammette la violenza deve anche ammettere la necessità dello Stato, e la sua virtualità ad assumere tutte le forme e tutti gli ordini in favore di tutte le classi. Lenin l'ha negata, e poichè l'ha negata, è logico che per passare ad altre forme ne voglia la morte. Può essere antistorico, ma Lenin è un teologo, e i teologhi maneggiano dogmi, non storia. Egli si dà così poco pensiero della storia che afferma come conseguenza inevitabile dello sviluppo della borghesia «il rafforzamento delle misure repressive contro il proletariato». E da per tutto: «nei Paesi monarchici come nelle più libere Repubbliche». Il borghese è carabiniere sempre. La esperienza storica dimostra il contrario. Ha torto. L'asserzione, anche se è in contraddizione con la realtà, è conforme alla teoria. E la teoria è la sola cosa che ha valore.

Ma «l'annientamento e la distruzione del meccanismo statale che la borghesia si è costruito per sè», non è se non il primo atto della rivoluzione proletaria. Abbattere lo Stato borghese non è distruggere la borghesia. Pure la borghesia deve sparire. Reagisce? «Si schiaccerà la resistenza degli sfruttatori». Come? «Con il pugno di ferro dei lavoratori armati». I lavoratori armati sono uomini di vita pratica e non intellettuali sentimentali». Non scherzano, «e non permettono che con loro si scherzi». Nessuna libertà ai borghesi. «Restrizione della libertà degli sfruttatori, degli oppressori, dei capitalisti». «Noi dobbiamo opprimerli per liberare l'umanità dalla schiavitù del salario».

La rivoluzione proletaria non può durare che fare senza uno Stato. «Rotto e spezzato» il borghese, essa deve pertanto costituire il proprio. Lo Stato operaio, cioè «il proletariato organizzato in classe dominante». Stato potentemente «centralizzato», cioè, dispotico. Ma dispotico contro gli altri. Come il borghese dunque? No. Il borghese era un «centralismo militaresco, mantenuto in piedi dalla burocrazia»; cotesto nuovo è il «cosciente centralismo democratico del proletariato». Due aggettivi in più. Una cosa però mostra Lenin si stacca risolutamente dagli anarchici. D'accordo nel concetto generale — inutilità ultima dello Stato per la classe operaia — egli crede nella sua assoluta necessità per raggiungere il fine. Lo Stato operaio schiaccia la borghesia ed educa il proletariato per finir di eliminare sè stesso.

Non c'è però solo la borghesia da abbattere. C'è anche da mettere a posto gli impiegati e i tecnici. E' incredibile lo sprezzo di Lenin per essi. «Sorveglianti, contabili, tecnici, pubblici funzionari», tutta gente «strumentata», «usata a semplice esecutrice dei nostri ordini». «Stipendio modesto», semplice «salario operaio», è tenuto a posto con «una stretta, ferrea disciplina, sostenuta dal potere statale dei lavoratori armati». «Pugno di ferro» per tutti coloro che non sono proletariato. Ma chi è il proletariato? «L'immensa massa della popolazione» no, «i contadini» no, «i piccoli borghesi» no, «i semi-proletari» no; il vero proletariato è «l'avanguardia degli asserviti organizzati in classe dominante, allo scopo di schiacciare gli sfruttatori». Questa è «la dittatura del proletariato». Se fin qui non ne abbiamo mai fatto il nome, ne abbiamo però sempre presupposta la cosa. Con le idee di Lenin non si può infatti parlare di libertà, di democrazia. Ed egli francamente lo dice. Che poi il suo concetto derivi o sia da Marx, è un'altra questione. Egli lo asserisce, ma probabilmente non è. Veramente Marx asseriva che «fra la società capitalista e la comunista sta il periodo della trasformazione rivoluzionaria, nel quale lo Stato non può essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*». Ma poichè cotesta dittatura a lui parve concretata nella Comune, la quale anzi che abolire la democrazia l'allargò sino a fondare il diritto al potere nel suffragio universale, così hanno facile ragione gli interpreti più alieni del suo pensiero, come il Kautsky, nell'osservare che «la dittatura del proletariato era per Marx una congiuntura che presso un proletariato predominante sorge necessariamente dalla pura democrazia». Una nebulosa energica, più che altro. Ma per Lenin non vi sono nebulose. Marx era un uomo scrittore immaginoso. Lenin prende le parole nel loro valore letterale. Dittatura è dittatura.

Conviene però dire: qui sta anche l'originalità di Lenin. Perchè il concetto di dittatura non nasce a lui da un errore d'interpretazione; esce da tutta la logica della sua visione politica. Abbattimento dello Stato, schiacciamento della borghesia, instaurazione forzata d'un ordine nuovo: violenza, dittatura. E se la dittatura d'una classe — come osservano i teorici del marxismo a lui avversi — è un assurdo, ed essa si riduce di necessità ad un gruppo di persone, a un Comitato, ad un uomo, egli dinanzi alla grandezza del fine, non si spaventa per così piccole obiezioni. Alla dittatura personale Lenin aspirò sempre. E il Trotzky, che ben lo conosce, se ne accorse fino dal 1903. Il «Secondo congresso del Partito Socialista-democratico operaio della Russia», — scrive egli in un opuscolo così intitolato — «il compagno Lenin passò mentalmente in rassegna le persone del Partito, e arrivò alla conclusione che la mano di ferro (ch'egli richiedeva per il trionfo del socialismo) era lui e lui solo. E aveva ragione. L'egemonia della social-democrazia nella lotta liberatrice significava, secondo la logica dello stato di assedio, l'egemonia di Lenin sulla social-democrazia. Il compagno Lenin ha fatto del modesto Consiglio direttivo un Comitato onnipotente di salute pubblica per prendervi per sè stesso la parte dell'incorruttibile Robespierre». Il Trotzky voleva colpire il rivale, e ne fissava fin d'allora la storica grandezza. E il valore dell'opuscolo «La dittatura del proletariato» sta appunto qui. Scritto alla vigilia della rivoluzione bolscevica, esso prova che i Bolscevichi non si gettarono allo sbaraglio ignari, ma sapendo bene ciò che volevano. Il capo aveva loro segnata la via.

Perciò qualunque sia la sentenza che l'avvenire darà di Lenin, il pratico non potrà mai essere in lui disgiunto dal teorico. Teoria ed azione sono elementi inscindibili della sua tragica personalità.

U. C.

(1) LENIN, *Stato e rivoluzione*. — Milano, Società Editrice *Avanti!*, 1920.

Come il presidente di un sindacato operaio divenne milionario

New York, 5.

Una fra le più sensazionali storie di corruzione e di truffe continuate, in danno della comunità generale e della classe lavoratrice in particolare, è stata esposta in questi ultimi giorni in un processo intentato al signor Roberto Brindell, presidente del Sindacato edilizio americano. E' risultato dal processo che il Brindell aveva inventato un sistema ingegnoso per fare una rapida fortuna, approfittando della sua posizione nelle organizzazioni operaie. Egli esigeva da tutti gli appaltatori e costruttori privati di case il versamento di una somma, per lo più ingente, proporzionata al reddito che essi potevano trarre dalle costruzioni progettate. In nessun caso poteva essere costruito in America senza l'autorizzazione del Brindell, autorizzazione che veniva concessa dietro pagamento di una forte somma. Il «leader» operaio garantiva, in cambio, che nessuno sciopero sarebbe venuto a ritardare o disturbare l'andamento dei lavori.

Disgraziatamente non si accontentava di smungere i proprietari, ma si attaccava anche alle saccocce del proletariato. Gli operai, arruolati sotto la direzione del Brindell per una data costruzione, godevano vari vantaggi ma dovevano pagargli poi una percentuale sui salari. L'appaltatore dell'edificio, attualmente in costruzione per la Cunard Line a New York, ha dichiarato al processo che aveva pagato una grossa somma a titolo di assicurazione contro gli scioperi. Il giudice, riassumendo il dibattito ha dichiarato che il Brindell è il più grande nemico della classe lavoratrice, che il mondo abbia mai conosciuto. Dieci anni fa, semplice operaio, divenne «leader» del Comitato edilizio con un salario annuo di settemila dollari. Quindi fondò una vasta organizzazione operaia, in opposizione alla Federazione americana del lavoro, e divenne milionario.

Daily Telegraph.

Un modesto impiegato londinese vince un concorso scientifico mondiale

(Servizio speciale della *Stampa*)

Londra, 5, mattino.

Il corrispondente del *Daily Express* da New York narra che una grande rivista scientifica americana aveva tempo fa indetto un concorso mondiale con un premio di mille sterline da conferirsi al miglior lavoro di volgarizzazione della celebre teoria della relatività propugnata dal professore tedesco Einstein. Il premio era stato donato dal signor Eugenio Higgins, uno studioso dilettante di fisica e di matematica. Al concorso parteciparono molti fra i più grandi astronomi e matematici del mondo, professori di università americane e delle massime università dell'Inghilterra; ed il risultato è stato reso noto ieri, ed ha addirittura sorpreso. Il vincitore del premio è il signor Bolton, un modesto impiegato dell'ufficio londinese dei brevetti, una persona sino a ieri assolutamente sconosciuta. Il concorso presentava innumerevoli difficoltà. Infatti il vincitore doveva esporre popolarmente una delle più complesse ed astruse teorie della fisica moderna, in tremila parole, senza impiego della benchè minima formula matematica.

Un proprietario preferisce cedere le terre ai contadini anzichè trattare con l'Associaz. dei combattenti

Padova, 5, mattino.

Ad Arquà Petrarca da circa quattro mesi durava una vertenza fra l'Associazione degli ex-combattenti ed il cav. [illegible] Centanny, per l'affittanza di una campagna di circa 300 campi, i quali sono ora allagati, non essendo continuati i lavori della idrovora. Il paese ieri era in festa, perchè si sperava che in giornata si risolvesse la vertenza, essendosi riprese le trattative da alcuni giorni. Da ogni balcone pendevano i tricolori e scoppiavano i mortaretti e suonavano le campane. Si attendeva anche il capitano dei carabinieri, come apportatore della buona novella. Ma, alle 13, il capitano dei carabinieri giunse al Municipio, e comunicò che il cav. Centanny era deciso a dare le terre ai contadini, ma non voleva trattare con l'Associazione dei combattenti. La notizia, data alla popolazione, produsse in essa un senso di indignazione. La folla volle occupare la campagna, ed in corteo, preceduta da una bandiera tricolore e dalla banda, si recò alla tenuta allagata, compiendo una breve cerimonia di presa di possesso. Poscia la folla ritornò in paese, e oggi si recherà a rimettere in funzione la macchina idrovora.

CRONACHE D'ARTE DRAMMATICA

A cavallo del vecchio e del nuovo triennio

Non ha sapore di novità, per i lettori della *Stampa*, l'apprendere come si presenteranno le compagnie del teatro di prosa italiano nel triennio che si inizierà il giorno 9 febbraio, primo della quaresima del 1921. Ne ho parlato io nell'autunno scorso, ed anche recentemente, presentando le migliori formazioni nuove; se ne accennò, riportando nelle nostre cronache d'arte, quanto di interessante venne pubblicato dagli altri giornali. Giunto però il momento in cui tutto l'organismo comico italiano sta per entrare nel periodo rivoluzionario e convulsionario, e già sono cominciati gli addii del commiato e si preparano i saluti di presentazione, parmi cosa buona presentare in un quadro di assieme, i movimenti e le trasformazioni faticosamente preparate e che ora sono in via di realizzazione.

Non mi associerò ai lamenti che di qua e di là si muovono per il fatto che delle Compagnie, care al pubblico nella loro attuale formazione, sono in procinto di sfasciarsi, per dare vita ad altri organismi che non presentano uguale forza di assieme. Per ogni nuovo triennio che si chiude ed ogni nuovo triennio che si apre, sono sempre le stesse voci che si raccolgono, e ciò prova che il male non è poi così grave perchè se si rinnovano i lagni è segno che per un organismo saldo che si rompe altri ne sorgono degni di continuazione. Le trasformazioni e le rinnovazioni, i cangiamenti ed i mutamenti, costituiscono, con l'andare ininterrotto da città a città e l'eclettismo del repertorio, una delle caratteristiche della nostra arte teatrale, caratteristica che risponde al nostro temperamento. Non si possono tarpare le ali ai giovani. E' un assurdo pretendere di inceppare il volo a chi sente di [illegible] assurgere a maggiori altezze. Bando alle lamentazioni quindi! Se tra coloro che oggi tentano primeggiare e per primeggiare lasciano i compagni con i quali il pubblico amava vederli accostati, c'è chi non ha tanta forza da reggersi da solo, precipiterà, ma tra i molti che precipiteranno vi sarà pure chi riuscirà a dimostrare che aveva i mezzi per fare di meglio e di più e la costellazione delle celebrità si accrescerà di qualche nuova stella. Povera costellazione! E' oggi così meschina e così sbiadita che è desiderabile il fulgore di qualche nuovo sprazzo di fiamma viva.

La fuga degli aquilotti

Lo scioglimento della Compagnia *Di Totleu*, meglio nota col nome del suo direttore Virgilio Talli, merita uno speciale rilievo, anche per il fatto che sulla *Stampa* se ne è parlato molto fugacemente e perchè è proprio a questo complesso che rovina che guardano con particolare dolore i fervigini della nostra scena di prosa. Maria Melato, la giovanissima attrice che allineata tutte speranze e che Eleonora Duse, osservando le attrici del teatro italiano sola e quasi sola ha trovato degna di particolare accenno, e Annibale Betrone, il forte attore piemontese che dalla scuola di Ermete Novelli, prima, e da quella di Virgilio Talli, poi, ha appreso come si foggino e si creino i caratteri, come l'artista non si perfeziona se non attraverso lo studio tenace e paziente e lo spirito di osservazione, se ne vanno. Lasciano, dopo quindici anni, il loro capocomico, per formare Compagnie che porteranno il loro nome. L'aquila rimane nel vecchio nido e gli aquilotti prendono il volo. Il distacco non sarà per Talli e per i due giovani senza dolore. Perchè aggravarlo con le nostre lamentele? La Melato e Betrone hanno ormai ali ampie e robuste, e lo hanno dimostrato: perchè dovrebbero continuare a fare voli frenati invece di abbandonarsi alla gioia del libero volo?

Da una sola Compagnia sono tre che vengono ad avere vita, così come tre furono i complessi che risultarono dallo scioglimento della tanto lagrimata e compianta, ai suoi tempi, Talli-Gramatica-Calabresi: tre Compagnie, in nessuna delle quali, anche prescindendo dal capo-comico, mancano i buoni elementi, e che, superato il periodo iniziale di affiatamento, promettono di saper tenere il primissimo posto tra le Compagnie drammatiche italiane.

Maria Melato, con Ugo Piperno, oggi gravemente malato ma che si spera debba presto ristabilirsi, con Ernesto Sabbatini, Marcacci, la signora Marcacci ed un buon gruppo di artisti di buona fama e di donnine suggestive, affronta il capocomicato con il desiderio di fare grandi cose, di tentare dei cimenti arditi, di provare intera la sua versatilità. Pensa a capolavori italiani, russi, francesi, ad opere di eccezione, a riprese che avranno sapore di assoluta novità. Se un augurio è da farsi, è che la intelligentissima attrice dalla voce meravigliosa non si lasci affascinare troppo dalle anime nordiche. Troppa nebbia: ed il nostro pubblico ha piacere di trovare in lei la fresca, giovanile, canora anima italiana e di vederla incarnare creature del nostro sangue.

Annibale Betrone ha già al suo seguito tale una coorte di figure di sua personale creazione, che non avrà da faticare molto per trovare nuovi tipi da presentare. Ha tanta passione però per la sua arte, ha così vivo il desiderio di rinnovarsi, di provarsi in ogni genere, dal comico al drammatico, che arricchirà assai il suo repertorio. Giannina Chiantoni sarà la sua collaboratrice più assidua. Egli pensa riportare sulla scena, ed ha già tutto predisposto per ciò, quell'*Arlecchino Re* di Rodolfo Lothar, che Achille Vitti molti anni addietro fece trionfare in Italia. E' una commedia ironica, che verrà giudicata di attualità e che Betrone presenterà come ad un primo giudizio, perchè l'autore ha completamente rifatto l'ultimo atto, l'atto cioè in cui Arlecchino si presenta sotto le due spoglie e [illegible] il suo delitto.

Virgilio Talli, come ho detto, richiama a sè dei vecchi allievi, come il Ruggero Lupi, e, con gli elementi che gli restano fedeli ed altri nuovi, orienterà la sua Compagnia verso il genere comico. Tofano, il fine miniaturista di tante comiche macchiette tenuto sinora forzatamente in penombra, passerà in piena luce e non c'è che da augurargli che, sotto la esperta guida di Virgilio Talli, trovi la popolarità del compianto e indimenticabile Giovannini. Talli avrà per prime attrici la Sammarco e la Marchiò.

Il ritorno a Shakespeare

Non poche compagnie di nuova ed anche di vecchia formazione, annunziano per il nuovo triennio delle riprese shakespeariane. Il tentativo di Ruggeri, seguito a breve distanza di tempo da quello di Amedeo Chiantoni, hanno fatto nascere in parecchi attori il desiderio di cimentarsi con le creature uscite dalla mente del grande tragico inglese. Shakespeare torna di moda in Italia. I grotteschi, le commedie simboliche, le avventure colorate, cominciano a stancare pubblico ed attori, e fanno desiderare un ritorno alle grandi passioni ed alle grandi figure. L'era dei fantocci di stoppa, per quanto abilmente colorati, delle formule algebriche, pare sia per tramontare. Un buon auspicio per il triennio che incomincia.

Nel ritorno a Shakespeare dev'essere posto in prima linea Ermete Zacconi. L'illustre attore, nel prossimo triennio, che inizierà a Torino con una lunghissima stagione, non solo continuerà a rappresentare «La bisbetica domata», che da tempo fa parte del suo repertorio, ma riprenderà in [illegible] l'«Otello», che da qualche anno non rappresenta, e si presenterà nel «Re Lear» e nel «Macbeth». Conta anzi a Torino, se non ha mutato pensiero, di far un ciclo di rappresentazioni shakespeariane a carattere popolare. La sua Compagnia non sarà molto diversa da quella che è oggi ancora. Prima attrice, la signora Cristina Annaratone Rossi, per amore della sua figliola che desidera veder passare a ruoli di primaria importanza, lascia il maestro e passa con la seconda delle Compagnie del teatro del popolo che fanno capo all'on. Campanozzi. Campanozzi ha scelto per la direzione delle due Compagnie: Cesare Beltramo ed Ernesto Ferrero. Prime attrici saranno Esperia Sperani dell'una e dell'altra Teresa Capellano ed Andreina Boschi. Primo attore con Ferrero sarà Marcello Giorda.

A Shakespeare volge il pensiero Dario Niccodemi. Con la sua compagnia, ritenuta la migliore come complesso che avremo nel prossimo triennio, pensa riesumare *Giulietta e Romeo*. Sarà Giulietta, Vera Vergani, la prima attrice della compagnia e Romeo, Luigi Almirante che ne è il primo attore. Niccodemi promette una larga scorribanda nel vecchio repertorio. Con *Giulietta e Romeo*, saranno *Gli innamorati* di Goldoni, *L'aio nell'imbarazzo* di Giraud, *Il Secreto* [illegible] di Galliani e Lorenzi e *Il candeliere*, di De Musset. Brillante della sua compagnia sarà Luigi Almirante che lascia Gandusio, e caratterista il Marchesi, che passa al teatro italiano dalla Compagnia fiorentina.

A Shakespeare dopo il lieto esperimento fatto rimane fedele Amedeo Chiantoni, che mantiene quasi immutata la sua compagnia con prima attrice Alfonsina Pieri. Il successo ottenuto nell'*Otello*, lo ha spinto alla interpretazione di *Re Lear*. Nè qui si fermerà. Pensa ad una interpretazione di *Coriolano* studia con l'amore che mette in ogni sua interpretazione e con la tenacia che costituisce una delle sue virtù, il *Mercante di Venezia*. La via dell'arte è aspra e ben lo sa Amedeo Chiantoni che ha faticato molto per trovare la sua strada e molto ha dovuto concedere al pubblico prima di poter cimentarsi con quello che era il suo sogno: oggi è riuscito nel suo intento.

Anche Gualtiero Tumiati, che il pubblico torinese da tempo non ha avuto occasione di udire e che di rivedrlo ha desiderio, pensa al teatro di Shakespeare. Quasi tutti gli elementi che compongono la sua attuale Compagnia, gli rimarranno vicini nel prossimo triennio. Non muterà che la prima donna: Giulietta De Riso, che affronta il capocomicato con Camillo Pilotto. Con Tumiati sarà prima donna la signora Amalia Micheluzzi, un'attrice che ha fatto la sua esperienza d'arte in compagnie veneziane e che del dialetto porterà nel teatro italiano la freschezza e la spontaneità. Tumiati mantiene nel suo repertorio *La dellcatissima notte*, della quale è un interprete finissimo e colorito e si cimenterà con l'*Amleto*. Ha fatto egli esperienze nella creazione di Giannetto della *Cena di Cirano*, del *Viandante*, che si può essere certi darà una interpretazione di Amleto accurata e felice. Sia il Tumiati che il Chiantoni si avvicinano a Shakespeare con tanto rispetto, con tale devozione, con tanto amore, che tutti i loro tentativi debbono essere seguiti con interesse.

Carini, Ruggeri, De Sanctis

Ruggero Ruggeri aveva in animo di iniziare il nuovo triennio restando a riposo: Forzano, con il suo «Sly», gli ha fatto mutare opinione. Non solo non riposerà e conserverà quasi immutata la sua Compagnia, prima attrice Tilde Teldi, ma dopo una rapida «tournée» con lo «Sly», i di cui successi si rinnovano, ed un breve riposo, ricostituirà la Compagnia e metterà in scena una nuova commedia del Forzano ed una seconda di Dario Niccodemi. Sui due nuovi lavori del commediografo livornese conta e spera molto.

Alfredo De Sanctis, mantenendosi nel repertorio esclusivamente personale, con qualche novità che gli offra il destro di creare qualche nuovo tipo originale, avrà a [illegible] Elisa Berti-Masi, la simpatica Rossana del «Cirano di Bergerac».

Luigi Carini, per la prima volta sta solo al capocomicato. Sino ad oggi alle Compagnie a «mattatore» egli ha sempre preferito le Compagnie di complesso, e nelle Compagnie di complesso una buona prima attrice a fianco. In questo triennio non rinuncia ad avere una buona Compagnia con una buona prima attrice (ha prescelto la signora Nerina Grassi-Carini), ma forma un complesso basato esclusivamente su di lui ed avrà un repertorio tutto suo. Molti progetti conta realizzare, non pochi grandi spettacoli mettere insieme. Lo si rivedrà nelle vesti di Cecco Angiolieri, in quelle di Figaro, forse in quelle di Romeo e quasi di sicuro egli sarà tra i primi interpreti del nuovo poema drammatico di Sem Benelli «Rambaldo di Vaqueiras».

Emma Gramatica perde Pilotto, ed avrà per primo attore il Racca, attuale attore giovane della Compagnia Palmarini-Campa. Compagnia che nel nuovo triennio si tramuta in Campa - Palmarini - Capodaglio - Zanchi, senza mutare intendimenti e repertorio. Emma Gramatica persisterà nel suo teatro di eccezione. Annunzia tra l'altro l'ultima commedia di Bernardo Shaw: «La casa del crepacuore».

Un esperimento interessante sarà costituito dalle Compagnie alla direzione delle quali sono stati chiamati degli autori. Ho già parlato di quella di Niccodemi; mi resta da dire di quelle che faranno capo a Luigi Chiarelli ed a Luigi Antonelli. Il Chiarelli, di cui udiremo presto la sua ultima commedia «La morte degli amanti», caduta a Roma, ma che può darsi non abbia a Torino uguale sorte, avrà nella sua Compagnia, come direttore artistico, Armando Falconi, per prima attrice Olga Gentilli e per primo attore il Becci. La Compagnia si intitola «Comoedia». Luigi Antonelli avrà nella sua Compagnia Mercedes De Personali, come prima attrice, e come primo attore Giulio Donadio.

Poche parole sulle Compagnie dialettali. Zago, Musco, Grasso, Monaldi, ecc., non mutano i loro complessi ed i loro programmi. Unica novità la grande Compagnia milanese che avrà per attori lo Zoncada, la Zucchini Malone e Tina Bondi.

Nei teatri torinesi

La stagione di Quaresima, nei teatri torinesi, si annunzia bellissima. Tre Compagnie di prosa, e tutte tre di primissimo ordine. Al Teatro Alfieri Dina Galli ed Amerigo Guasti; al Teatro Balbo Ermete Zacconi; al Teatro Carignano Antonio Gandusio. Non si potrebbe chiedere di meglio e di più.

Ermete Zacconi, come già ho detto, torna a Torino con la Compagnia di poco variata negli elementi principali da quello che abbiamo lo scorso anno. Antonio Gandusio porta al battesimo come prima attrice di una grande Compagnia una torinese, Lina Simoni, specializzatasi vittoriosamente nel genere comico in compagnia di Aristide Baghetti.

Dina ed Amerigo tornano a Torino, dopo la brevissima assenza, con la Compagnia rinnovata in gran parte nei ruoli secondari. C'è da giurare che nessuno se ne avvedrà. In pochi giorni, anche i nuovi venuti, per la virtù della gaiezza e della spontaneità dei due capocomici, troveranno quei modi e quegli accenti che caratterizzano, e così simpaticamente, la famiglia della «Comunella».

[illegible]

Giornali e Riviste

Ai viaggi del Petrarca dedica un articolo il *Touring Club Italiano*. Fin da bambino, dimorando a Carpentras, aveva avuto dinanzi agli occhi il monte Ventoux, che dai suoi 1912 metri domina tutte le altezze del dipartimento di Valchiusa, e gliene era venuta una voglia matta di salirvi in cima. Finalmente nella primavera del 1336, «tratto unicamente dal desiderio di toccare la famosa altezza del luogo», ei si decise. Primo pensiero, nel preparare la gita, quello di trovarsi un compagno. Scelse il suo minor fratello, Gherardo, e con lui e con due servi la sera del 24 aprile 1336 fu alle falde occidentali del monte, a Malaucène. Il giorno dopo riposarono; e il 26, sveglia di buon mattino e via. Un vecchio pastore sbucato fuori di una grotta, cercò dissuaderli dall'ascensione. Vane parole. Il vecchio stesso additò ai nuovi alpinisti un sentiero fra le rupi, ed essi su, per l'erta contenuta e scoscesa, per gole ed anfratti, per gioghi e avvallamenti. Talvolta Gherardo, inerpicandosi per una scorciatoia, si lasciava indietro Francesco, che nella speranza di trovar più lieve salita, seguiva invece le giravolte del monte, ma doveva poi risolversi ad affrontare dritto l'erta e ansante e trafelato raggiungeva il fratello. Arrivano infine sul giogo più alto, che dai paesani era chiamato *Filiolo*. Il Petrarca si vede sotto i piedi le nubi; biancheggiano verso l'oriente le Alpi rigide e nevose, al di là delle quali egli sente e sospira l'Italia; si profilano verso nord i monti del Lionese, e lontano verso mezzogiorno si snoda il nastro del Rodano, che scende al mare di Aigues Mortes. «Commosso da non so quale insolito spirar leggero dell'aria e dalla libera vastità dello spettacolo, ristetti come trasognato». E' questa l'unica frase che direttamente esprima il senso di quell'altezza isolata. Ma la lunga epistola narrativa (che qui è nell'epistolario certo non fu scritta, come il Petrarca vuol far credere, la sera di quel giorno, in un cantuccio dell'alberghetto rusticano di Malaucène, mentre i servi preparavano la cena) è tutta pervasa di un *pathos* profondo e sublime, nelle considerazioni morali in cui s'allarga e digredisce il racconto della salita, non è una fredda trasmutazione di questo in allegoria ascetica, sì bene l'esaltazione dell'anima umana, «di cui nulla c'è al mondo di più ammirabile, nulla di più grande, nulla di più alto, se la terrena sozzura non la sommerga». Nell'impressione del vasto spettacolo contemplato dall'alto il Petrarca sente la nobiltà e dignità dello spirito dominatore della natura.

***

In un ospedale di Napoli, dove sentendosi morire volle essere ricoverato, si è spento a 90 anni, Giuseppe Ferrarelli, notissimo scrittore di cose militari, amico di tutti gli uomini di qualche valore nella politica e nelle lettere. Apparteneva a quella schiera di animosi ufficiali che usciti dalla Annunziatella verso il 1858 presero a combattere per l'unità d'Italia. Gli scrittori borbonici perciò lo elencano insieme al Marselli e ai De Benedictis e tra molti altri degli ufficiali traditori. Prese parte con i bersaglieri piemontesi alla campagna per la epurazione delle provincie meridionali dal brigantaggio, mostrandosi soldato intrepido e disciplinato. Abbandonò l'esercito, ricorda il «Giornale d'Italia», contro il parere dei suoi migliori amici e si dedicò tutto agli studi prediletti. Piccolo, basso, dagli occhietti intelligenti e vivaci, la parola facile ed arguta, aveva sempre aneddoti da raccontare, una data da correggere, un episodio ignorato di storia napoletana da rievocare. I suoi ideali erano Napoleone, il genio militare per eccellenza, e Dante, il poeta universale. In seguito alle vive insistenze di Benedetto Croce, pubblicò alcuni scritti sui più illustri generali napoletani e sulle istituzioni militari esistenti nella città partenopea. Il volume ha per titolo «Memorie militari» ed è preceduto da una breve prefazione di B. Croce. Come tutti gli uomini che molto avevano sofferto quando combattevano per l'unità della patria, molte illusioni gli erano cadute sotto il nostro regime. Sosteneva che la unificazione dell'Italia fu, negli anni seguiti al 1860, compiuta brutalmente, giacobinescamente, senza tener conto delle diversità regionali che erano da non disprezzare, distruggendo formazioni storiche che potevano sopravvivere, cooperando efficacemente nella nuova vita italiana. L'odio con cui i Borboni furono perseguitati, egli diceva, coinvolse tutte le istituzioni a cui essi avevano dato vita, alcune delle quali, di carattere militare, veramente eccellenti. Molte volte si abbiamo sentito ripetere il severo giudizio nel Settembrini, contro gli avvocati che provocarono le barricate del 1848. Con Giuseppe Ferrarelli scompare una delle figure del passato eroico dei nostri nonni, che a noi sembra lontano di secoli: una figura di soldato e di erudito semplice e buona, dall'aria quasi ingenua sperduto in un mondo diverso assai da quello che aveva sognato.

***

Importantissima fu nell'Ottocento la Reale Scuola di ballo annessa al Teatro San Carlo di Napoli. Ne dà interessanti particolari Vincenzo Morelli, nell'ottima rivista *Napoli nobilissima*. La Scuola Reale sorse ad iniziativa del Governo francese, nel 1812; il Borbone la confermò quattro anni dopo. Constava di una scuola generale e di due corsi di perfezionamento. Vi era preposto un maestro. All'epoca dell'istituzione, fu incaricato della Scuola generale il famoso ballerino compositore Pietro Hus; alle scuole di perfezione Henry e Taglioni, di Milano. Il numero degli allievi, di cui la Scuola era capace, non poteva eccedere quello di 16 maschi e 16 femmine. Gli alunni si producevano in saggi composti e concertati dagli stessi maestri. Alle composizioni si associava l'omaggio al Sovrano. Così nel *Pittore entusiasta* si riproduce la vicenda di un vecchio artista e mecenate, che ha promesso sua figlia a chi dipingerà il miglior quadro. Inutilmente il maestro di ballo di costei, benchè infiammato di sincero e tutto amore per la fanciulla, ne ha richiesto la mano al rigido genitore, dal momento che ha dovuto confessarsi di non saper dipingere; senonchè, il giorno designato per la gara, ecco anche il ballerino presentarsi con un quadro velato: era condizione imposta ai concorrenti di rappresentare pittoricamente una virtù morale; ma egli asserisce di averle tutte riunite nella sua tela, ed ecco cadere il velo, e dinanzi agli astanti presenti apparire il ritratto di Ferdinando IV. Danze e feste celebravano quindi le nozze e si capisce che la *trouvée*, che procurava all'aspirante la mano della bella, aveva per l'Hus, autore del ballo, il pratico risultato della augusta benevolenza. Ecco un altro soggetto di ballo. Mentre gli alunni della Scuola, in costume, sono in preda alla più schietta allegria, uno solo fra essi sta malinconicamente in disparte; richiesto dei motivi del suo silenzio, osserva ai compagni che egli medita sul suo destino. La spiegazione impressiona l'uditorio; ma ecco un allievo, con fare inspirato, consiglia di rivolgersi ai numi, da cui dipende ogni umana sorte. Inginocchiatisi tutti, ad un tale invito, in atto di preghiera, si illumina d'improvviso la scena, e compare [illegible] con una bandiera con la scritta: «Ferdinando IV, con nuovi stabilimenti vi assicura della sua paterna protezione».

***

Il cronista mondano del *Giorno* proclama: il *decolleté* irregolare è una delle fantasie della stagione e ci siamo, insomma, abituati rapidamente a vedere una spalla coperta e una denudata. Però, bisogna constatare che il *decolletage*, se rimane accentuato nel dorso, è molto più moderato sul petto. E', anzi, uno dei lati più divertenti della moda quello di vedere un vestito quasi montante davanti e che scopre, dietro, completamente il dorso. Il *corsage* è, allora, mantenuto da un legame di gemme, o da un nastro che passa attorno al collo e si riattacca al *corsage*. Con il vestito di *taffetas*, il *decolleté* lanciato nel 1860 dalla imperatrice Eugenia è di rigore: è il trionfo di quelle che posseggono delle spalle di una linea perfetta. Se si tratta, invece, di una di quelle *toilettes* diritte, lunghe e morbide, in stoffa lamata o in broccato, i cui disegni per le linee e i colori ricordano l'Oriente, il *decolleté* quadrato, come quello che si trova nei documenti egiziani o assiri, è più indicato. Si vedono dunque delle donne che coprono le loro spalle di una lunga sciarpa, ricadente dai due lati del corpo. Talvolta è il turbante o il diadema di tulle, di mussolina di seta, che circonda la testa e che si prolunga in una lunga fascia. Bisogna constatare che la donna moderna ama avere i movimenti liberi e che non si compiace dei busti affettati e compassati delle nostre nonne. Il come ella è vestita, con un *corsage* senza balene, con un busto che la veste come un guanto, con *lingerie* leggerissima e breve, le permette di essere ondulante, flessuosa, ciò che non era possibile al momento in cui si era orgogliose di avere quarantotto centimetri di cintura. Col *corset* moderno, molto basso, la cintura non è fine, ma le attitudini sono graziose e la figura resta giovanile.

ULTIME NOTIZIE

Il discorso di Lloyd George a Birmingham

"Il conto è pronto „ - " La Germania deve pagare „ - " Simons presenti pure le sue controproposte „ - " Ma egli è lo stesso uomo di Spa? „ - " Dietro di lui si agita la casta che volle la guerra: non permetteremo il suo ritorno al potere „ - L'Inghilterra e i debiti interalleati.

(*Servizio speciale della Stampa*)

Londra, 5, notte.

Oggi, a Birmingham, dinanzi ad oltre 5000 persone, Lloyd George ha pronunciato un grande discorso sulla politica degli Alleati di fronte alla Germania e sul recente Convegno interalleato di Parigi. Non si possiede ancora un resoconto stenografico completo del discorso. Esso è durato cinquanta minuti, e i giornali della sera ne pubblicano soltanto un resoconto, limitandosi a riferire i punti essenziali. E' quindi impossibile farsi un'idea precisa e concreta del pensiero del Primo Ministro. Comunque, dalla lettura dei resoconti di stasera parrebbe che egli si sia proposto anzitutto di parlare al pubblico inglese quasi a giustificare i principii che animarono sempre e continuano ad animare la politica del Governo, ed è, sotto questo aspetto, un atto di politica interna, un discorso elettorale, il cui significato e la cui importanza non mancheranno di essere rilevati nei prossimi giorni da coloro che nel succedersi di discorsi politici in queste ultime settimane scorgono abbondanti indizi di non lontani avvenimenti politici. Più interessante è il discorso del Primo Ministro qualora lo si guardi sotto un altro aspetto.

Lloyd George ha voluto indubbiamente parlare alla Francia, per rafforzare la posizione del presidente del Consiglio, Briand, di fronte al Parlamento francese, insistendo sulla identità di vedute tra l'Inghilterra e la Francia e sul fermo proponimento del Governo di Londra di vedere eseguito il Trattato di Versailles. Lloyd George ha accentuato qua e là il bisogno di pace risentito da tutta l'Europa; ha rivolto qualche parola mordace alla stampa parigina, ma sui massimi problemi dell'ora presente ha detto parole che non avrebbero potuto essere diverse qualora fossero state pronunciate dinanzi ad un pubblico francese da uno statista francese. Ciò andava rilevato, in quanto è un sintomo interessante per il riavvicinamento creatosi a Parigi, a spese forse della cosidetta scienza economica, tra l'Inghilterra e la Francia, e per il timore che regna in alcuni ambienti delle conseguenze che sulle relazioni fra i due paesi potrebbe esercitare una troppo aperta ostilità da parte di elementi nazionalisti francesi alla politica dell'on. Briand.

Per rendersi conto del lavoro e della responsabilità colossali dei capi dei Governi dell'Intesa — ha detto Lloyd George — basta ricordare le difficoltà incontrate quarantadue anni or sono dalla Conferenza di Berlino, chiamata a risolvere la questione turca. Il compito che Bismarck ed i suoi colleghi si erano prefissi concerneva un solo Stato, mentre la Conferenza di Parigi dovette sistemare il futuro di molte Nazioni ed il presente di varie nuove Repubbliche. Gli Alleati, nonostante le difficoltà incontrate, sono giunti in una settimana di lavoro ad un completo accordo. Uno dei più acrimoniosi critici della Conferenza ha detto che gli Alleati avevano soltanto perso il loro tempo. Lloyd George dichiara di volersi astenere dalle polemiche e dalle controversie. Ai critici risponderà fra giorni alla Camera.

La Conferenza non ha fatto nulla nei riguardi della Turchia. Circa l'Europa centrale è difficile dire ciò che è stato fatto finora. Molto, se non troppo, rimane a farsi ancora. I traffici normali non potranno essere riattivati finchè gli Alleati non abbiano restaurato interamente le condizioni dell'Europa centrale. Non si tratta della firma di un trattato di pace, soggiunse Lloyd George, ma della creazione di un'atmosfera di pace: occorre che tutti gli uomini siano animati da disposizioni pacifiche e che si ristabiliscano reali condizioni di buona vicinanza fra le Nazioni. La prima condizione per il raggiungimento di tal fine è che tutti i trattati di pace siano rispettati. L'Inghilterra entrò in guerra perchè un trattato fu calpestato. Ora che la guerra è finita, essa intende che l'osservanza dei trattati venga ristabilita (*Applausi*).

Finantochè ciò non sia riconosciuto, l'Europa rimarrà in uno stato di continua instabilità. Ogni trattato calpestato significa una guerra all'orizzonte. Gli alleati devono essere autorizzati ad adattare le disposizioni del trattato alle nuove condizioni, che possono man mano venire sorgendo, ma il trattato deve rimanere salvo. La Germania deve rispettare innanzitutto due condizioni: la prima concerne le disposizioni del Trattato di Versailles sul disarmo. Non vi sarà pace in Europa senza il disarmo e gli alleati non possono continuare a [illegible] il terribile peso degli armamenti. Fu la politica seguita dalla Germania nei riguardi degli armamenti che provocò la guerra. Ciò non di meno il Governo inglese [illegible] mai disconoscere che la Germania ha [illegible] importanti progressi sulla via del disarmo. E' vero che la Germania tenne la rivoluzione di cui conosce per esperienza subita tutti gli orrori, ed appunto perciò gli alleati sono disposti a transigere, ma rimangono fermi ad ogni modo nell'esigere che le clausole del Trattato di Versailles siano rispettate. Il primo ministro dichiara che egli ebbe ad esprimere le sue idee sul problema della campagna elettorale del 1918. Tre principii fonda- [illegible]

[illegible]

Se il dott. Simons annunzia delle nuove controproposte, egli ha diritto di avanzarle. Il trattato di Versailles riconosce alla Germania il diritto di fare proposte circa la liquidazione dei suoi obblighi. Finora Simons non lo ha fatto. «Perchè? La scusa, dice Lloyd George, che egli avanza è straordinaria: egli dice che non lo ha fatto a causa degli insulti della stampa parigina. Il dott. Simons deve essere molto giovane in politica (*Ilarità*). La stampa parigina è come tutta la stampa: una parte è seria e una parte meno seria (*Ilarità*). Chi si preoccupa di queste cose? Lo statista, che si preoccupa di certi articoli di giornali instabili come il vento, tenui come una nuvoletta, non è degno di assumere responsabilità». Le vedute degli alleati non devono essere ricercate nella stampa parigina ma nelle note emanate dagli statisti dell'Intesa. Il dott. Simons presenti le sue controproposte. Esse saranno esaminate purchè fatte in buona fede. Siamo disposti a concedere che la Germania paghi in proporzione dei suoi mezzi e delle sue risorse, ma non possiamo accettare un tentativo di evadere il pagamento. E' questione di buona fede e il dott. Simons si dimostrò ragionevole a Spa. Temo tuttavia che dietro a lui stiano ancora gli uomini del 1914. Il dott. Simons è oggi lo stesso uomo di quello di Spa? Rappresenta egli ancora la Germania? Toccherà alla conferenza di Londra di risolvere questa questione. «Nè noi, nè voi, aggiunge con forte accento il primo ministro, permetteremo che la casta che provocò la guerra salga ancora una volta al potere. (*Applausi fragorosi*). Nulla potrà indurre gli Alleati ad essere energici come il convincimento di aver dinanzi a loro la stessa Germania che trattava i trattati come stracci di carta. Gli Alleati proseguono una giusta causa: quel- [illegible]

[illegible]

La radunata berlinese dei Capi di Governo tedeschi

Zurigo, 5, notte.

[illegible]

Interessante esperimento elettorale a Londra col sistema italiano

Asquith riuscito primo...

(*Servizio speciale della Stampa*)

Londra, 5, notte.

[illegible]

Benès a Roma

A colazione dal Re - La visita a Giolitti - I brindisi a Palazzo Chigi.

Roma, 5, notte.

La seconda giornata del soggiorno a Roma del ministro degli esteri czeco-slovacco Benès fu molto laboriosa. Nel pomeriggio di ieri il Re faceva sapere al ministro czeco-slovacco che avrebbe desiderato vederlo e lo invitava senz'altro a colazione per le ore 13 di oggi. Così alle 12,30 Edoardo Benès ha nuovamente lasciato il Grand Hotel e si è recato a Villa Savoia, alla colazione di Corte, facendo ritorno poco dopo le 14. Re Vittorio si è intrattenuto coll'ospite in cordiale conversazione, desiderando essere da lui informato della situazione presente, sociale, economica e produttiva del suo paese.

Stamane poi il ministro czeco-slovacco, si è recato a palazzo Viminale per fare una visita al nostro Presidente del Consiglio. L'on. Giolitti lo ha immediatamente ricevuto e lo ha intrattenuto per tre quarti d'ora in amichevole conversazione. Dopo essere stato ricevuto dal Presidente del Consiglio, il ministro Benès ebbe un lungo e cordiale colloquio col sottosegretario al tesoro, on. Agnelli, suo amico personale sin dal 1917. Sin da allora, l'on. Agnelli ebbe a caldeggiare la proposta della formazione della legione czeco-slovacca, per combattere al fronte italiano. Con tenacia di opera e di propaganda, nella primavera del 1918 si attuò l'idea, coronata poi da così felice esito.

Benès, conversando coi giornalisti, si mostrò ammirato della serenità e della chiara ed equilibrata visione di ogni più grave problema, da lui constatata nel nostro Presidente del Consiglio. Osservò che anche [illegible] problemi interni italiani rassomigliano a quelli delle altre nazioni. Sono difficoltà che bisogna vincere sopratutto con una forza morale. Esse provengono a voi dalla vostra grande vittoria ed a noi dalla liberazione, come l'Italia dopo il 1860.

Accennando poi ai rapporti tra la Czeco-Slovacchia e la Polonia, Benès assicurò che potranno diventare sempre più amichevoli e cordiali. Manifestò la speranza che i rapporti tra l'Italia e la Czeco-Slovacchia si intensifichino sulla base dei comuni interessi economici e della leale collaborazione nel campo industriale e commerciale. Si parlò anche del compianto valorosissimo generale Stefanich, sincero amico d'Italia, vittima di un disastro aviatorio quando per la prima volta, dopo l'esilio e la guerra, ritornava in patria, dove era stato nominato ministro della guerra. Si accennò pure ai campi di istruzione di Gallarate e Varese, che formarono in pochi mesi un agguerrito esercito per la rinascente nazione e che lasciarono un ottimo ricordo in tutti i soldati. Il ministro ha concluso la conversazione, parlando delle questioni economiche e sociali, comuni a tutta l'Europa, la quale supererà la crisi soltanto adottando una politica di equità e di ricostruzione.

Stasera a palazzo Chigi il ministro Sforza ha offerto al ministro Benès un pranzo, al quale parteciparono ufficialmente i rappresentanti del Governo e del Parlamento italiano, nonchè i rappresentanti della legazione di Praga a Roma.

Alla fine del pranzo, il conte Sforza, rivolto a Benès, ha pronunciato le seguenti parole:

Il Governo italiano è lieto di darle il benvenuto a Roma. L'identità degli interessi politici, essenziali fra i due paesi, la volontà comune di restringere e far divenire sempre più intimi e fecondi i nostri rapporti economici e morali, basterebbero, signor Ministro, per accentuare il valore della sua visita. Ma gli italiani non sanno, non vogliono disgiungere gli elementi morali e sentimentali dai politici. Ed è perciò che al piacere della sua visita si unisce fra noi quasi un senso di emozione.

Le ansie comuni, la comune fede, riaffermata in Campidoglio, proprio quando tutti gli eserciti alleati si ritiravano su tutti i fronti, il sangue sparso accanto al nostro, il puro sangue dei vostri legionari che sapevano che cadendo feriti o prigionieri in mano del nemico, li aspettava l'estremo supplizio, sono ricordi vivi nel cuore degli italiani e per ciò solo costituiscono anche una forza politica preziosa. Al giovane e illustre Ministro che seppe essere audace nell'ora del pericolo e sa essere prudente nel successo, io porto, fedele interprete del sentimento italiano, l'espressione della nostra più cordiale simpatia e bevo alla prosperità sempre crescente della Czeco-Slovacchia, e alla intimità indissolubile tra i nostri due Paesi, nell'interesse comune e nell'interesse della pace d'Europa.

Il signor Benès, ha così risposto in italiano:

«Signor ministro, è la prima volta che io mi trovo a Roma in qualità ufficiale, e ne risento una sincera emozione. Ho intrapreso questo viaggio con gioia ed ho messo piede sul suolo italiano col cuore pieno di ricordi. Infatti, sono venuto più volte a Roma durante la guerra, domandando la comprensione e l'appoggio alle idee che ci univano ed all'opera che avevamo intrapresa, per la liberazione della nostra patria. Abbiamo trovato l'appoggio e la comprensione e ho creduto mio dovere di venire qui, per esprimerle la nostra profonda e sincera amicizia per i servizi che l'Italia ha resi alla nazione Cecoslovacca. Voi avete accolto quelle diecine di migliaia di cecoslovacchi, come vostri fratelli d'arme, ed essi hanno potuto provare, mescolando il loro sangue al vostro, che erano ben degni della vostra confidenza. I soldati cecoslovacchi hanno avuto l'onore di partecipare alla vittoria ed io ho provato una viva emozione al Palazzo dei Dogi a Venezia, vedendo il nome dei soldati cecoslovacchi sulla targa commemorativa, che annuncia alla posterità la loro partecipazione al combattimento decisivo. La guerra è stata vittoriosa per noi, ma le sue conseguenze nefaste sono forte e bisogna vincerle ancora. E' necessario che questa solidarietà, che si è manifestata durante la guerra, sussista ancora e che si fortifichi sempre più. Bisogna che essa si trasformi in un sentimento del dovere di collaborare intimamente alla ricostruzione sociale ed economica dell'intera Europa. Sono felice di constatare che nessun dissenso ci divide, nell'ordine delle questioni che toccano gli interessi delle nostre due nazioni, sia che si tratti di questioni d'ordine politico, sia che si tratti di problemi d'ordine economico. Io la ringrazio, signor ministro, dell'accoglienza cortese che lei ha voluto riservarmi nella sua bella patria. Mi rallegro di trovare qui tanta comprensione per noi, e sono felice di vedere rinsaldarsi legami di amicizia e di simpatia creati durante la guerra. Alzo il bicchiere alla prosperità della grande Italia, alla grande nazione italiana e alla salute del suo Augusto Sovrano, di S. M. il Re».

L'alleanza franco-polacca

(*Servizio speciale della Stampa*)

Parigi, 5, notte.

In occasione del viaggio in Francia del capo dello Stato polacco, il Governo francese ed il Governo polacco hanno fissato d'accordo la dichiarazione seguente:

«I due Governi di Francia e di Polonia, egualmente preoccupati per garantire la loro sicurezza e la pace dell'Europa, hanno riconosciuto ancora una volta la comunanza di interessi che unisce i due paesi amici. Essi sono stati d'accordo nel confermare la loro volontà di coordinare i loro sforzi ed a tale scopo mantenere strettamente il loro contatto per la difesa di questi interessi superiori». Briand ha comunicato nel pomeriggio tale dichiarazione agli ambasciatori di Gran Bretagna, d'Italia e del Giappone.

Calorosi telegrammi di Giolitti ai sindaci di Gorizia e Parenzo

La commemorazione dell'annessione

Roma, 5, notte.

Non è ancora stabilita la decorrenza della solennità ufficiale dell'annessione, che sarà celebrata in Trieste entro il prossimo mese, con partecipazione di rappresentanze di tutta la Venezia Giulia. La cerimonia, indetta originariamente per il 6 corrente, dovette essere differita per rendere possibile l'intervento dei membri del Governo e di delegazioni dei due rami del Parlamento. Frattanto domani in varie città della regione adriatica si tengono commemorazioni locali dell'annessione. Da Gorizia e Parenzo, capoluoghi delle provincie del Friuli orientale e dell'Istria, erasi desiderata la presenza di rappresentanti del Gabinetto, del Senato e della Camera, che non poterono essere inviati per gli impegni parlamentari. Le Presidenze delle Camere inviarono ai sindaci di Gorizia e Parenzo telegrammi di saluto. Il presidente del Consiglio, on. Giolitti, telegrafò come segue: «Senatore Bombig, sindaco di Gorizia: Dolente che nessun membro del Governo possa partecipare alla solennità di domani, porgo alla città e, per essa, all'intera provincia, il più caldo saluto. Le tradizioni patriottiche e gli stessi sacrifici durati nella guerra rendono Gorizia sacra all'operoso interessamento del Governo». Un altro telegramma l'on. Giolitti inviò pure al marchese Polesini, sindaco di Parenzo. Esso dice: «Alla città di Parenzo, che celebra, nel consenso dell'intera provincia, la riunione alla Patria, giunga, col saluto del Governo, l'assicurazione del più vivo interessamento al suo avvenire. L'Istria può essere fiera della fedeltà serbata al patto che in codesta nobilissima città giurava all'Italia la prima Dieta».

Tre italiani suicidi a Marsiglia

La mortale caduta di un piemontese

(*Servizio speciale della «Stampa»*)

Marsiglia, 5, notte.

La cronaca registra oggi tre suicidi di nostri connazionali. Il primo è quello del meccanico Giovanni Renaudo, d'anni 23, che si è esploso un colpo di rivoltella alla tempia destra, rimanendo fulminato all'istante. In una lettera diretta al commissario di polizia, il disgraziato dice che si è data la morte perchè stanco di lottare con la vita. A cause diverse, cioè a dispiaceri intimi, è invece dovuto l'atto disperato compiuto dal cinquantenne Giuseppe Verano, il quale ha posto fine ai suoi giorni gettandosi in mare a Montredon. Il suo cadavere è stato ritrovato qualche ora dopo. Infine, Carlo Gravellone, d'anni 30, stanco di sopportare atroci sofferenze fisiche che lo torturavano da qualche tempo, si è gettato, alla stazione di St-Marcel, sotto il rapido Marsiglia-Ventimiglia, rimanendovi stritolato. Una disgrazia mortale sul lavoro è poi toccata ad un piemontese, certo Domenico Dossetto, di anni 45. Egli era occupato a tagliare la cima d'un platano quando preso da vertigine cadde al suolo fratturandosi il cranio. La morte fu istantanea. Il disgraziato lascia la vedova con tre bambini.

Ammutinamento di contadini

Conflitto coi carabinieri - Vari feriti e un morto

Foggia, 5, notte.

A Pisciteila, in seguito a una vivissima lotta agraria, provocata dai contadini che chiedevano un aumento di patti colonici, di mezzadria, fu inviato un autocarro di carabinieri. Mentre però l'autocarro saliva la strada che conduce al paese, una folla, composta in prevalenza di donne, scagliò grossi sassi contro i carabinieri, colpendo un milite. Giunti in paese, i carabinieri vennero circondati dalla folla armata di bastoni e pugnali e un carabiniere fu ferito piuttosto gravemente. Avvenne un conflitto: caddero ferite varie persone, tra cui una donna che poi cessò di vivere.

Crisi comunale a San Remo per il dissidio fra unitari e comunisti

San Remo, 5, notte.

Le diverse tendenze manifestatesi al Congresso di Livorno hanno avuto la loro ripercussione nella nostra amministrazione comunale socialista, nella quale si sono verificate in questi giorni serie crepe. Nella seduta del Consiglio comunale di ieresera la Giunta municipale vide respinta con 14 voti contrari, di cui 11 della minoranza costituzionale e tre della maggioranza socialista, una sua deliberazione d'urgenza per l'aumento delle tariffe dei diritti di posteggio. In seguito a questo voto di sfiducia, il Sindaco dottor Cotta ed una parte degli assessori della frazione unitaria, hanno rassegnato le dimissioni. Pare tuttavia che esse non saranno mantenute, ma la scissione in seno alla maggioranza socialista del Consiglio appare insanabile, poichè la frazione comunista non approva le direttive del Sindaco e di parte della Giunta, a cui non perdona il ricevimento dato ai giornalisti inglesi e la spesa deliberata per le feste ed i concerti pubblici alla colonia forestiera.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA ACQUI

Il «polentone» di Ponti. — Numerosi buontemponi sono convenuti quest'anno a Ponti per la tradizionale festa del «polentone». Ve n'erano di Acqui, Alessandria, Savona e dei paesi limitrofi. La festa si è svolta animatissima attorno all'enorme polenta del peso di 8 quintali ed alla non meno colossale frittata, per la quale si impiegarono la bellezza di 3 mila uova. Nessun incidente spiacevole.

DA CUNEO

Come nell'ode del Pascoli! — Un altro fatto che ricorda la dolorosa poesia del Pascoli: «Cavallina storna» è accaduto presso Cuneo. Il conducente di Margarita, Dembichelli Bartolomeo, era partito venerdì sera da Cuneo dall'Albergo del Cavallo bianco. Giunto alla frazione Tetti, si fermò a conversare con alcuni conoscenti; quindi riprese la strada. A Margarita il cavallo che trascinava la vettura, pratico dei luoghi, andò a fermarsi davanti l'abitazione del conducente. I famigliari del Dembichelli che lo attendevano, si fecero alla porta della casa e quale non fu il loro terrore quando scorsero freddo cadavere l'infelice. La fine del Dembichelli ha suscitato infiniti commenti, perchè non si escluderebbe anche l'ipotesi di un delitto essendosi rinvenute sul suo corpo traccie di ecchimosi.

DA PIACENZA

Agricoltore ucciso da un ladro. — La scorsa notte a Settima alcuni banditi mascherati entrarono nella casa dell'agricoltore Luigi Devoti, sembra per rubare. Il Devoti era sveglio e balzò dal letto. I ladri fuggirono, ma uno di essi sparò un colpo di rivoltella contro il Devoti che restò ferito al torace e morì poco dopo.

DA SAVONA

Due disgrazie mortali a Sallcete. — A Sallcete, mentre certo Liraldo Giuseppe, d'anni 42, da Cagliari, stava lavorando in una cava di pietre venne colpito al capo da alcune di queste, staccatesi dall'alto. Il poveretto riportò la frattura del cranio e la commozione cerebrale per cui il suo stato è disperato. Pure a Sallcete, il contadino Bove Camillo, percorrendo un sentiero di montagna, precipitò in un burrone dal quale venne estratto in pessime condizioni. Difficilmente potrà sopravvivere.

DA TORTONA

Uno «sportman» suicida. — L'ex corridore e noto «sportman» Giovanni Rossi, stamane, nella sua abitazione, si sparò un colpo di rivoltella alla gola. Trasportato all'ospedale civile le sue condizioni permangono gravi. Non si conoscono le cause del tragico tentativo.

LA TEMPERATURA

La Stazione Bardelli ci comunica:

Pressione Barometrica, ore 9: 740,6.

Temperatura massima del giorno 4 + 7,4

Temp. minima della notte dal 4 al 5 — 2,5

LOTTO PUBBLICO

Estrazione del 5 Febbraio 1921

TORINO	33	34	4	58	66
BARI	75	48	79	21	27
FIRENZE	17	43	28	45	65
MILANO	64	38	33	59	41
NAPOLI	25	76	68	31	40
PALERMO	85	49	72	64	47
ROMA	84	29	54	79	24
VENEZIA	42	7	35	48	39

ULTIME DI CRONACA

Il ballo a Palazzo reale per le Biblioteche dei soldati

Un mondo di graziose signorine e di belle signore ha invaso ieri sera le prime sale di Palazzo Reale per un ballo a beneficio dell'Istituto nazionale per le Biblioteche dei soldati. La severa sala detta degli Svizzeri, ove si svolsero le danze, e le sale adiacenti, adorne di splendidi arazzi, sono state per varie ore stipate di una folla piena di giovanile gaiezza, per quando contenuta nello manifestazioni per la suggestione stessa dell'ambiente.

La festa si è iniziata alle ore 22. Alle ore 23 sono cominciate le danze, e la sala degli Svizzeri era già strapiena e tutto l'ampio scalone era ancora stipato di gente in attesa di depositare mantelli, pellicce, paletot al guardaroba. La signora Ildegarde Occella, presidentessa, circondata dai membri del Comitato organizzatore della festa, conte Belli di Carpenea, generale Rosingo, avv. Pippo Marsengo, conte Sandro Leone, Gino Sessa, capitano Leitnix, disimpegnarono con signorilità e con squisita cortesia il compito di padroni di casa. Non è mancato l'intervento delle autorità. Il Sindaco era rappresentato dall'assessore comm. Barberis. Erano presenti il comandante di Corpo d'armata, generale Ponzio, il generale Lombardi, ecc. Parecchi i consoli. Verso le ore 24 comparivano nella sala degli Svizzeri il Duca e la Duchessa di Genova, accompagnati dal comandante De Grossi. Accolti dal suono della Marcia Reale, la folla fece loro ala intorno per qualche minuto, poi ripresero le danze con l'animazione consentita dalla strettezza dell'ambiente in confronto al grandissimo concorso di pubblico. Concorso grandissimo veramente, tale come non se lo aspettavano gli stessi promotori. Un pubblico bellissimo, elegante. Moltissime le signore e le signorine. Bellissime le toilettes.

BORSE

BORSA DI TORINO

5 Febbraio 1921.

Prezzi in generale alquanto più sostenuti, nonostante la persistente deficienza di affari. Sempre ben tenuti i Consolidati. In piccola ripresa le Fiat e le Snia. Domandate la Nebiolo e la Elettricità Alta Italia. Anche i Cambi pressochè nominali con variazioni insignificanti.

Rendita 3 1/2 0/0 cont. 74,55; fc. 74,10, 74,60 n. — Consolidato 5 0/0 cont. 75,70-75,77 1/2, 75,90; fc. 75,80-75,85, 75,75 — Banca d'Italia fc. 1450 n. — Banca Commerciale fc. 1085-1085, 1082 — Credito Italiano fc. 693, 692 n. — Banco di Roma cont. 116 1/2; fc. 116 n. — Banca Italiana di Sconto fc. 578-580, 580 1/2 — Ferrovie Mediterranee fc. 154 n. — Ferrovie Meridionali 316 n. — Rubattino fc. 411 n. — Snia fc. 20 1/2, 22 1/2 — Libera Triestina fc. 410 — Ansaldo fc. 118 n. — Ilva fc. 89 1/2 n. — Fiat fc. 278, 178 1/2 n. — Spa fc. 90 n. — Nebiolo fc. 341-332, 331 — Eridania fc. 305 n. — Ramperia fc. 312 n. — Marconi fc. 193 1/2 — Cotonificio Valli di Lanzo fc. 29 n.

N. B. I prezzi segnati indicano: il primo il massimo, il secondo il minimo, ed il terzo la chiusura.

Cambi — Parigi 193,75 — Londra 106,50 — New York 27,15 — Belgio 202 — Germania 44,20.

BORSA DI MILANO, 5 febbraio. — Rendita Italiana 3,50 0/0 74,55 — Consolidato 5 0/0 75,75 — Banca d'Italia 1456 — Banca Commerciale Italiana 1080 — Credito Italiano 695 — Banca Italiana di Sconto 565 — Banco di Roma 118,50 — Ferrovie Meridionali 318 — Ferrovie Mediterranee 154 — Costruzioni Venete 140 — Rubattino 414 — Lanificio Rossi 1470 — Cotonificio Cantoni 750 — Cotonificio Veneziano 182 — Elba 131 — Terni 447 — Officine Meccaniche 89 — Officine Breda 182 — Ansaldo 114 — Montecatini 175 — Metallurgica Italiana 91 — Edison 465 — Società Adriatica 118 — Viscosa 795 — Marconi 191,50 — Molini Alta Italia 908 — Industria Zuccheri 325 — Raffineria Ligure-Lombarda 313 — Eridania 304 — Distillerie Italiane 135,50 — Esportazione Italo-Americana 200 — Beni Stabili 296 — Fiat 176 — Isotta Fraschini 49 — Ilva 88.

Cambi: Francia 194,50 — Londra 106,15 — Svizzera 442,75 — New York 27,75 — Berlino 44,80.

BORSA DI GENOVA, 5 febbraio. — Rendita Italiana 3,50 0/0 74,50 — Consolidato 5 0/0 75,80 — Banca d'Italia 1453 — Banca Commerciale Italiana 1090 — Credito Italiano 691 — Banca Italiana di Sconto 580 ½ — Banco di Roma 116 — Ferrovie Meridionali 315 — Ferrovie Mediterranee 150 ½ — Rubattino 414 — Eridania Fabbr. di Zuccheri 317 — Raffineria Ligure-Lombarda 300 — Industria Zuccheri 330 — Acciaierie Terni 445 — Ansaldo 117 ½ — Elba 131 — Ilva 89 ½ — Molini Alta Italia 758 — Fiat 177 — Marconi 192 — Rubattino 391 — Ferriere Voltri 305 — Metalli 91 — Elba 134 — Italia 60 — Semoleria 225.

Cambi: Francia 194 — Londra 106,30 — Svizzera 442,50 — Spagna 380 — Berlino 44,75 — New York 27,65 ½ — Belgio 204.

BORSA DI ROMA, 5 febbraio. — Rendita Italiana 3,50 0/0 cont. 74,50; fm. 74,50 — Consolidato 5 0/0 cont. 75,62 ½; fm. 75,75 — Banca d'Italia 1454 — Fondiario Italiano 65 — Banca Commerciale 1080 — Credito Italiano 691 — Banca di Sconto 581 — Banco di Roma 114 — Ferrovie Meridionali 310 — Navigazione Generale Italiana 411 — Tram 129 — Acqua Marcia 1400 — Gas 445 — Condotte Acqua 225 — Acciaierie Terni 440 — Ansaldo 117,50 — Metallurgica Italiana 91 — Ilva 90 — Antimonio 61 — Montecatini 142 — Elba 130 — Immobiliari 446 — Beni Stabili 302 — Imprese Fondiarie 96 — Carburo Calcio 790 — Azoto 250 — Elettrochimica 86,50 — Fondi Rustici 251 — Fiat 176 — Risanamento 378 — Snia 2435 — Eridania 296 — Marconi 790 — Cotoniere 114.

Cambi: Francia 193,75 — Londra 106,15 — Svizzera 441 — Berlino 44,35.

LA MEDIA DEI CONSOLIDATI

Roma, 5. — Consolidato 3,50 0/0 74,66 — Consolidato 5 0/0 75,75.

LA MEDIA DEI CAMBI

Roma, 5. — Francia 193,94 — Londra 106,35 — Svizzera 442,96 — Spagna 380,20 — New York 27,70 — Olanda 9,16 — Belgio 204,06 — Argentina: carta 9,30; oro 20,11 — Vienna 7,25 — Berlino 44,39 — Praga 35,55 — Oro 130,87.

BORSA DI PARIGI (chiusura)

	3	4		3	4
Rendita Francese 3 0/0 perpetuo	55 75	56 90	Banca Ottomana	[illegible]	[illegible]
Id. 3 0/0 ammort.	71 [illegible]	—	Banca Comm. Ital.	[illegible]	[illegible]
Id. 3,50 0/0 amm.	—	—	Banca N. Rio Plata	—	—
Prestito Francese 1915 5 0/0	[illegible]	[illegible]	Metropolitain	—	[illegible]
Id. 1917 4 0/0	[illegible]	[illegible]	Azioni Suez	6060	6000
Id. 1918 4 0/0	[illegible]	[illegible]	Thomson	[illegible]	[illegible]
Tunisino	[illegible]	[illegible]	Andaluse	—	—
Rend. Arg. 1886	117	118	Obblig. Lombarde	[illegible]	[illegible]
» » 1900	[illegible]	[illegible]	Ferr. Meridionali	—	—
Brasile 4 0/0	[illegible]	[illegible]	Nord Espagne	—	[illegible]
Obbl. Bulgare	[illegible]	[illegible]	Saragozza	[illegible]	[illegible]
Rendita Egiziana	131	131	Ferro Piombino	—	—
Rend. Spagnuola	[illegible]	—	Rio Tinto	1445	1445
Rend. Ungherese	—	—	Sosnowice	—	—
Rend. Ital. 3,50	[illegible]	[illegible]	Brasile 5 0/0 1895	—	—
Portoghese	[illegible]	—	» » 1910	—	—
Rend. Russa 1906	—	—	» unificata	[illegible]	[illegible]
» » 1908	—	—	Ferrov. Ottomane	—	—
» » 4,50	—	—	Chartered	[illegible]	[illegible]
Rend. Serba 4 0/0	[illegible]	—	De Beers	[illegible]	[illegible]
Rendita Turca	[illegible]	[illegible]	Ferrovie Nord	[illegible]	[illegible]
Banca di Francia	5425	5400	Goldfields	[illegible]	[illegible]
Banca di Parigi	1178	1180	Randfontein	[illegible]	[illegible]
Credito Fondiario	601	601	Rand Mines	[illegible]	[illegible]
Credit Lyonnais	1345	1340	Cambio su Italia	51 50	51 75
			Chèques su Londra	54 77	54 81

Parigi, 5. — Cambio su New York 14,23 — Svizzera 230,25 — Spagna 195,50 — Belgio 104,25 — Olanda 482 — Berlino 22 ¾.

Ginevra, 5. — Cambio su Italia 22,50 — Berlino 9,00 — Vienna 1,60 — Londra 23,71 — Parigi 43,70,5 — New York 6,25,25.

BORSA DI LONDRA

Londra, 5. — Argento in verghe 38 ¼ — Cambio su Italia 106; chèque 106 — Cambio su Parigi 54,85 — Cambio su Argentina 50.

Valparaiso, 5. — Cambio su Londra a 3/8.

Buenos Aires, 5. — Cambio su Londra 38.

Amsterdam, 5. — Cambio su Londra 4,70.

SOCIETÀ A TORINESE

magiaz. ed assaggio seta, lana ed altre materie tessili

Operazioni del 5 Febbraio 1921

Organzino	Colli	2	Cgr.	331,40
Trama	»	—	»	—
Greggia	»	7	»	772,92
Lana	»	4	»	1617,88
Articoli diversi	»	—	»	—

Colli entrati nel mese: Stagionati N. 53 — Cgr. 19085,80 — Pesati N. — Cgr. —

Totale Colli 13 Cgr. 2722,20

Ponzo Giovanni, gerente.

Stampa 1921. — Tip. FRASSATI & C.